GIAMBATTISTA MARCHESI

I ROMANZI DELL'ABATE CHIARI

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1900.

GIAMBATTISTA MARCHESI

I ROMANZI DELL'ABATE CHIARI

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1900.

Intendo colmare, come posso, una lacuna della nostra storia letteraria: mostrare di quale vita visse il romanzo italiano, dopo il Brusoni il Bisaccioni il Loredano, e prima del Foscolo; continuare insomma lo studio che l'Albertazzi rivolse già al romanzo del cinque e del seicento. Questo lavoro pertanto che ora pubblico intorno ai romanzi del Chiari, è il primo di altri che seguiranno intorno a romanzi e romanzieri del secolo XVIII: capitolo di opera più vasta.

La Bibliografia *dei romanzi del Chiari che unisco al volumetto, è pur essa un saggio di una bibliografia dei romanzi di tutto il settecento, di più centinaia de' quali ho già notizia. Essa potrà essere imperfetta, ma pensino i bibliografi che primo io tento siffatto lavoro. Il Passano si era prefisso di raccogliere, — e già l'aveva annunziata —, una* Bibliografia dei romanzi italiani; *ma la morte troncò il suo disegno; e delle schede ch'egli lasciò alla Biblioteca Universitaria di Genova, quattro sole si riferiscono al settecento, indicanti quattro romanzi del Chiari, del Chiari che il suo nome diede a quasi cinquanta! Nessun aiuto mi offrirono le Bibliografie francesi del Mare, del Girault, del Lenglet Dufresnoy. E poichè la produzione romanzesca italiana del settecento ha carattere tutto popolare e scarsissimo valor letterario, anche nelle principali biblioteche — a Venezia stessa, dove il romanzo maggiormente*

fiorì — non se ne trova che una tenue traccia, difficile anch'esse a scoprire, mancando il più delle volte i cataloghi ordinati per materie. Perciò mi fu necessario compiere la nuova ricerca pazientemente, nei vecchi cataloghi dimenticati de' librai nei giornali del tempo, nelle private biblioteche di alcune case patrizie, presso i venditori di libri usati. Solo efficacemente mi giovò il Sig. Cav. Paolo Gaffuri, Direttore dell' Istituto Italiano d'Arti Grafiche, che a mia disposizione, con somma cortesia, pose la sua ricca e preziosa raccolta di narratori italiani. Del che gli porgo pubbliche vivissime grazie.

Foggia, 8 Giugno 1900.

G. B. M.

Perchè il Chiari s'indusse a scriver romanzi — La moda inglese e francese in Italia.

Nel 1749 l'abate Pietro Chiari tanto era alieno dallo scriver romanzi, che in una delle *Lettere ad una dama di qualità* [1], ch'ei pubblicò in quell'anno a Venezia, volle scrivere una *difesa della Storia contro i Romanzi,* mostrandosi persino scortese verso la signora che pare gli avesse mandato in dono qualcuno di que' libercoli di amena lettura: « Tenetevi, madama, i vostri regali, perchè, se non avete che Romanzi da mandarmi, vi parlo fuori dei denti, io non so cosa farne. Voglio bene che mi teniate per ozioso e poltrone quale d'essere mi glorio; ma a segno tale da perdere inutilmente il tempo, leggendo simili frascherie, oh quì è dove smarrisco la tramontana, e vi dico: Signora, no! » E giù parole di fuoco contro a quei libri male pensati, male scritti, corruttori pestilenziali. Anche in un'altra delle medesime lettere, all'amica che preten-

(1) *Lettere scelte di varie materie piacevoli, critiche ed erudite, scritte ad una Dama di qualità* dall'Ab. Pietro Chiari bresciano — Venezia — appresso Angelo Pasinello 1749. Vol. II. Altra ediz., Venezia, Bartolomeo Rosselli, 1751.

deva proprio da lui qualche piacevole narrazione, scriveva che non si aspettasse romanzi di sorta, perchè, quantunque egli viaggiasse continuamente, pure non gli erano ancora occorse avventure degne d' esser narrate, come quelle di Don Chisciotte e del Capitano Gulliver, ed anche perchè « il gusto corrente del secolo portatissimo per i libri, era per le raccolte di Lettere.... Ogni genere di componimento » soggiungeva, « sortì in tutte le città certo periodo di tempo, in cui una specie usurpossi di sovranità sopra gli altri, e la fece da predominante. Piacevano una volta estremamente i dialoghi, e, per accomodarsi all' uso, se ne valse Salomone medesimo. La sorte dei dialoghi hanno corsa, gran tempo dopo, i romanzi; e, per andare a seconda della corrente, sudarono in siffatte bamboccerie de' più colti ingegni del mondo. Al gusto de' Romanzi prevalse, non ha molto, quello delle Dissertazioni; ed alle Dissertazioni sottentrate sono ultimamente le Lettere. Gran cosa invero che oggidì lo studio eziandio soggetto vada a quella tirannia della moda cui soggette sono le vesti! »

Ma, checchè stampasse nel '49 l' abate scribacchione, sta che, proprio l'anno prima, egli stesso aveva.... sudato no, ma speso qualche tempo a raffazzonare una di quelle bamboccerie: voglio dire *L' Ussaro italiano, cioè avventure amorose e militari del Conte N. N.*, romanzaccio che uscì dai torchi del Pasinello di Venezia. Forse per un fil di pudore, la prima delle lettere cui sopra ho accennato, egli finse datata da Bruxelles il 6 gennaio del 1746.

Del resto, che in quegli anni il romanzo fosse caduto alquanto in disuso in Italia, era vero. In tutto il seicento aveva dilagato per ogni terra [1], poi, a poco a poco, parea

---

(1) v. A. Albertazzi, *Romanzi e romanzieri del secolo XVI e XVII*, Bologna, Zanichelli, 1891.

fosse venuto in uggia, come vano godimento, troppo a lungo continuato. Le storie galanti del Biondi, del Loredano, del Marino, le imaginose narrazioni del Pallavicino e del Manzini, i racconti storici del Bisaccioni, del Lupis e del Leti, da qualche tempo non dilettavano più le annoiate signore. Sembrava si desiderassero ormai letture e studi più serî. E seguendo la moda di Parigi e di Londra, si erano un po' abbandonati i romanzi per leggere Lettere filosofiche e Saggi filosofici.

Da Londra specialmente si era diffuso il nuovissimo genere di componimento letterario, il *saggio*: pubblicazioni periodiche, scritti brevi, articoli vivaci, discorsi pieni di umorismo, nei quali era sbocconcellata la nuova scienza, eran descritti costumi, paesi e popoli di nuovo scoperti o visitati, era esposto, ridotto alla intelligenza di tutti, qualche sistema, qualche massima, qualche legge di filosofia, di astronomia, di morale. Per tutta la prima metà del settecento, quante di siffatte pubblicazioni! Basti ricordare i *Saggi* del Temple, dello Steele, dello Swift, dell'Addison. E coi *Saggi*, le *Lettere;* famosissime sopra tutte quelle del Pope, che uscirono intorno al 1737, seguite da quelle del Melmoth, dello Hume, dello Johnson, di tanti altri. I quali scritti, in Italia, un po' in inglese, un po' traverso traduzioni francesi si leggevano e piacevano. La lingua d'Albione studiavasi nei collegi. Il Chiari stesso pare la conoscesse [1]. E le traduzioni di libri inglesi erano diventate frequenti [2].

Niuna meraviglia pertanto se il nostro abate, dopo il primo infelice tentativo fatto coll'*Ussaro italiano*, nel 1749 credesse ormai per sempre chiusa l'età dei romanzi. Della medesima opinione pare fosse l'autore di un arti-

---

(1) v. Denina, *Vicende della letteratura...* II, 104.
(2) v. Moschini, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII*, Venezia 1816, II, 286-96.

coletto apparso nelle *Novelle della repubblica letteraria* del 22 novembre dello stesso anno, il quale, dopo aver annunziato l'opera del Chiari, scriveva: « Noi crediamo che le *Lettere critiche sopra le memorie del Cavaliere d'Arvieux,* uscite prima a Parigi, poscia quelle *filosofiche* prodotte in Inghilterra ed in Olanda, finalmente quelle *morali* del Marchese d'Argens, pubblicate in Amsterdam, abbiano dato eccitamento agli ingegni italiani, per produrre ed ornar nella loro lingua fatti simili; quando il Signor Abate Bellegarde, colle sue *Riflessioni critiche sopra li costumi ridicoli introdotti in questo secolo nella civile società*, non avesse meglio potuto dalla Francia far passare nell' Italia il gusto moderno di esporre i vizi comuni per mezzo di *Lettere* ».

Ma in pochi anni una grande rivoluzione doveva accadere nel gusto della pluralità e, di conseguenza, nel cervello del buon abate. « Gran cosa in vero che lo studio eziandio soggetto vada a quella tirannia della moda, cui soggette sono le vesti! ».

Nel tempo al quale ci riferiamo, egli era sulla quarantina. Nato a Brescia nel 1711 [1], aveva condotto sino allora vita alquanto vagabonda. Spirito irrequieto, avea prima voluto seguire la carriera dell'armi; poi si era dato alle lettere e, ritiratosi in campagna, si era immerso nei libri. « Indifferente con tutte », lasciò scritto di sè medesimo [2], « nodrii soltanto qualche amoretto platonico, prima colle Muse, poi colla Storia, e colla Filosofia ultimamente, avendo per la medesima consumate in amorosi carteggi qualche risma di carta ». — E di cosa non scrisse l'abate

(1) È questa la data precisa, confermata come dirò poi, dall'atto di morte. T. Concari nel suo *Settecento* (Milano, Vallardi, 1900) dà il 1720: errore grossolano. L'Ugoni, il Moschini, il Lombardi, il Tommaseo (*P. Chiari, la letteratura e la moralità del suo tempo*) e gli altri pochi che scrissero o toccarono del Chiari, la lasciano incerta.

(2) v. la seconda delle due *lettere* su citate, *ad una dama di qualità*.

Chiari? — Stanco della solitudine, era tornato in città e vissuto qualche tempo tra i Gesuiti; poi, uscitone, non sappiamo come, aveva, nel '36 e nel '37, insegnato lettere a Modena, e in quella città ottenuto il titolo di Poeta di Corte. Ma un bel giorno da Modena e dalla Corte l'avean visto partire, forse per un amoretto che lo « aveva ricompensato coll'unghie e coi denti »; e allora, proponendosi di non amar più nessuna, s'era spinto sino a Napoli, soffermandosi or in questa or in quella città della penisola. Notizie più diffuse ed esatte della sua vita, non ci rimangono: strano, per un uomo che scrisse forse a trecento volumi. Questo solo sappiamo, che, intorno al '45, egli si ridusse a Venezia e vi rimase quasi tutta la vita.

Venezia era stata forse il sogno della sua giovinezza. Qui lo trasse la fama che la città godeva, di colta, di lieta, di ricca. La sua città natale era sotto dominio veneto, devota a S. Marco. Nel '37, a Modena, egli potè conoscere il Goldoni, là recatosi, già in fama di buon commediografo, a presentare la moglie ai parenti, e ad ossequiare il Duca; e l'abate, acceso di emulazione, già fin d'allora potè ripromettersi di sfidarlo sui teatri di Venezia. Chi sa? Comunque, noi lo troviamo, a mezzo il secolo, nella « cara città », nella « degnevole metropoli d'Italia »[1], e quivi continuare la già cominciata serie delle sue innumerevoli e svariate pubblicazioni, spintovi da smania di eccellere, e più forse, da povertà. Giusto in quel torno, egli descriveva se stesso, come dotato di « un temperamento misto d'acqua e di zolfo, d'olio e di aceto, di melone e di zucca »; « di sincerità soverchia, inopportuna fiducia e troppo buon cuore »; « debole pel sesso donnesco...; come Proteo mutabile...; ora mite, ora pungente...; sempre mordace e satirico; d'una attività intra-

(1) v. *La Turca in cimento*, II, 46.

prendente, e, nelle intraprese *sue*, diligente, frettoloso, efficace » [1].

Ora, quest'uomo troppo frettoloso era stato nel giudicar del romanzo. Chè questo genere di componimento non era morto; ma, solo intorpiditosi alquanto, doveva presto rifiorire e spandersi rigogliosamente con rinnovato nutrimento e vesti nuove. Egli che vivea della vita del giorno, intento a soddisfare a bisogni e a tendenze letterarie del momento, non potè prevederne la prossima risurrezione. Noi ora da lontano possiamo seguirne meglio le vicende, e del suo rifiorire vedere i modi e le cause.

Nella prima metà del secolo XVIII si può asserire che non ci fu romanzo in Italia; chè il *Florindo* (1703), *L'Amore ammogliato* (1724), *Lo specchio delle passioni* (1733), *Il Viaggio meraviglioso del principe Manfredino* (1738), *Le memorie del conte D.* (1749), e pochi altri romanzacci che si potrebbero trovare, e forse non originali, non possono significare continuata e viva fioritura. L'importazione dalla Francia e dalla Inghilterra, continuò invece non interrotta, anzi, via via si accrebbe.

Da prima ci venne dal Le Sage il *Diable boiteux* (1707) e l'*Histoire de Gil Blas* (1710), romanzi ammirati e subito diffusi: tradotto in italiano il primo due volte, ch'io sappia, nel '16 e nel '21, e fatto seguire da un *Diavolo gobbo*, da un *Diavolo storico* e da altri *Diavoli*; tradotto pure il secondo più volte e continuato da quel Canonico Giulio Monti di Bologna, che pubblicò e ripubblicò cinque volte (1735-55) la *Storia di un figlio di Gil Blas*. Poi venne la volta del Marivaux, colla *Vie de Marianne* (1728), col *Paysan parvenu* (1735-38), col *Pharsamon* (1712). E poi il grande, il sommo Prévost, che dal '28 al '63 signorilmente profuse i suoi volumi. Ma l'abate

(1) Lettera cit., ad una Dama di qualità.

Prévost fu, come per la Francia, anche per noi, tramite alla conoscenza del romanzo inglese, colla traduzione ch'ei fece delle opere del Richardson [1].

Ed ecco, a poco a poco, l'Italia pervasa da romanzi inglesi e francesi; col Prévost ecco la schiera de' suoi imitatori innumerevoli; col Richardson ecco il Fielding, il Johnson, lo Smollet. Essendo allora per moda sufficientemente diffusa la conoscenza del francese e dell'inglese, non abbondano le traduzioni italiane di tutti quei romanzi stranieri, ma non mancano; e via via che ci accostiamo al '50 si fanno più frequenti. Nella seconda metà del secolo poi, ravvivata la moda del romanzo, abbondano. Nel 1719 furono la prima volta tradotti i *Viaggi* famosi *di Robinson Crusoé* del De Foe e quelli del *Capitano Gulliver* dello Swift; nel '27 *Il nuovo Gulliver* del Desfontaines. Nel '24 sono voltati in italiano i *Viaggi di Enrico Wauton* dell'abate Sceriman; nel '29 i *Viaggi di Ciro* del Ramsay; nel '35 la *Istoria di Ippolito Conte di Duglas* di Mad.e D'Aulnoy; nel '40 l'*Artamane* di Mad.lle De Scudéry, già pubblicato a mezzo il seicento. Del '43 sono la prima traduzione di un romanzo del Fielding, *Avventure di Giuseppe Andrew*, e la prima di uno del Prévost, *Memorie di un uomo onesto*, seguite subito da altre moltissime. Chi appena sapeva legicchiare un po' di francese e d'inglese, traduceva: pessime traduzioni. Anche Carlo Gozzi non disdegnò scriverne alcuna. Gli si attribuisce il rifacimento di un romanzo venuto da Parigi, *L'avventuriere francese*, che pubblicò il Bassaglia di Venezia nel '50; e, com'egli stesso confessa, è sua la traduzione del *Farsamone* del Marivaux, scritta per trastullo a dieci o dodici anni, ed a sua insaputa e con sua

(1) SCHROEDER, *L'Abbé Prévost*, Paris, 1898, I, § 2, - II, § 7 — J. TEXTE, *J. Jacques Rousseaux et les origines du cosmopolitisme littéraire*, Paris, 1895, Chap. III.

meraviglia apparsa stampata nel '51. L'anno prima, dal Marinaux si era tradotto anche *Il contadino ingentilito*. E poi, fino al '53, le traduzioni pullularono abbondantissime. *La contadina incivilita*, il *Viaggio all'isola d'amore*, *L'orfano fortunato*, *La zingarella*, *La nuova Marianna*, le *Memorie di una donna di qualità*, *Mirza Nadir*, *La nuova contadina*, l'*Istoria di una Greca moderna* sono tutti romanzi tradotti in quegli anni, del De Mouhy, del Lambert, del De La Morlier, del Bataille, del Prévost. Nè mi soffermo qui ad annoverare altri, proponendomi di darne altrove una compiuta bibliografia.

Ora sostiamo all' anno 1753, nel quale l'abate Chiari diede alla luce il suo primo romanzo originale, *La filosofessa italiana*.

II.

1753. — IL SECOLO FILOSOFO — « LA FILOSOFESSA ITALIANA » — L'ABATE FILOSOFO.

Tornati a piacere i romanzi, l'Abate che voleva seguir la corrente comune, al romanzo rivolse la sua agile mente. E qui subito diè prova di avvedutezza grande, nello scegliere i mezzi migliori a riscuotere il plauso. Fu l'arte di tutta la sua vita.

A mezzo il secolo XVIII, già tutti in Italia — pur non ancora giunto al meriggio il sole di Voltaire — si eran messi a filosofare. Anche le parole hanno una storia; e il nome di Filosofia aveva in quel tempo significazione più vasta e più vaga di quella che oggi non abbia. Significava tutto quello spirito innovatore che distruggeva vecchie teorie, vecchi sistemi, e toccava la pratica della vita; tutte quelle idee nuove ed ardite che si agitavano nelle fantasie e nelle menti rideste ormai ad una vita meno fiacca e servile della passata. « Filosofia » era sulla bocca di tutti. Ogni più insulsa novità era cosa da filosofo. Filosofo era chiamato il gazzettiere che metteva in satira qualche vizio del tempo, e colui che insegnava

l'arte di vivere egoisticamente felice; filosofo colui che derideva i dogmi della religione cattolica, come colui che condannava l'uso dei tacchi troppo alti delle signore; filosofo chi proclamava doversi educare e istruire le plebi, come chi scriveva un articolo sull'anima delle bestie, o sulla maggiore o minore convenienza di dar la mancia ai camerieri dei caffè. Anche le donne si eran messe a filosofare, cercando farsi più colte, o almeno parere. Nel '52 uscì per esse a Venezia, una specie di codice filosofico chiamato *Il filosofismo delle belle.* Riuscivan stucchevoli, pare; e già nel '41 il buon Padre Mattia Doria acerbamente in uno scritto, del vezzo nuovo le riprovava [1]; ma i cicisbei e i zerbini le sopportavano; e ad esse forse piaceva metterli così a dura prova. Perciò anche le citate *Lettere scelte di varie materie piacevoli critiche ed erudite, scritte ad una Dama di qualità*, avevano incontrato sommo favore: lettere in vero piacevoli, dove il Chiari diffonde tutta la sua genialità di scrittore spiritoso, arguto, facile, di pensatore libero, di rivoluzionario audace. Vi fa osservazioni saggie sulla donna, sull'educazione, sull'igiene, sulla superstizione, sul gioco del lotto, e via via su cento altri svariatissimi argomenti, spesso mostrando anche non comune cultura ed erudizione, e senza annoiare. Non tutto ciò che scrive, come di solito, è farina del suo sacco; ma egli era plagiario e raffazzonatore espertissimo; e le *Lettere* ebbero in tre anni tre edizioni. Nel 1753 il Goldoni pensò subito di mettere sulla scena codesta società filosofica, e scrisse *Il filosofo inglese*, la cui origine così narra nelle sue *Memorie* [2]: « Aveva allora grande spaccio in Italia la traduzione dello *Spettatore inglese* [3], foglio

(1) DORIA, *Lettere e ragionamenti vari*, Perugia, 1741, p. 46, Cfr. pure G B. GERINI, *Il P. M. Doria filosofo e pedagogista*, Asti, 1899, e *Il Cicisbeismo ritratto dal P. M. Doria*, in *Giorn. stor. della letter. italiana* XXIV, 462.
(2) Parte II, § XXI.
(3) Lo *Spectator* dell' Addison.

periodico che vedevasi fra le mani di tutti. Le donne, che in quel tempo a Venezia non leggevano molto, presero gusto per questa lettura e cominciarono a divenire filosofesse. In quanto a me, era incantato nel vedere le mie compatriote ammettere l' istruzione e la critica alla lor toeletta; e composi la comedia... ». Infine la filosofia era a poco a poco penetrata nel romanzo. Il Richardson si era piaciuto intrecciare la narrazione dei casi avventurosi di Clarissa, di Pamela, di Grandison, con lunghe interminabili e spesso stucchevoli considerazioni e prediche morali. Il Prévost aveva pur egli un po' contratto quel vizio; il Montesquieu aveva addirittura creato il romanzo filosofico, colle famose *Lettres persannes* (1721), le quali furon tosto seguite dalle *Lettres péruviennes* di Mad.me De Graffigny e da altre imitazioni. Poi, nel '46, il Voltaire già aveva cominciato la serie dei suoi *Contes* e *Romans*. Il romanzo filosofico è la negazione del romanzo; e Montesquieu e Voltaire arrestarono l'opera del Prévost; ma, una volta preso l'aire, si continuò a precipitar per la china, e ad offuscare il sole dell'arte colle nebbie della filosofia. Gl'Italiani poi esagerarono, come spesso, i difetti degli altri. « Qu'on laisse faire les Italiens; ils iront à bride abattue! » scriveva il Voltaire ad un amico [1].

Ho accennato alla commedia del Goldoni, *Il filosofo inglese* [2]. Nello stesso carnevale del '53, il Chiari, già suo competitore, vi contrappose un'altra commedia, *Il filosofo veneziano;* e, non soddisfatto, per ingraziarsi maggiormente le dame, s' accinse subito ad opera più vasta e grandiosa, ad un ponderoso romanzo, del quale protagonista sarebbe stata una donna. Non era ancora spirato

(1) v. E. Bouvy, *Voltaire et l'Italie*, Paris 1898, Chap. VIII.

(2) L'azione e l'argomento di essa non ha nessuna attinenza col romanzo del Prévost, *Le philosophe anglais, ou histoire de M. Cleveland* (1731-39), che fu tradotto in italiano nel 1780 a Venezia.

l' anno, che il Pasinello pubblicava in tre tomi *La filosofessa italiana.*

Esso ha forma di autobiografia, come, vedremo, hanno tutti i romanzi posteriori del Chiari, e come voleva la moda.

La Marchesa N. N., giunta ormai alla fine della sua vita avventurosa, scrive le sue memorie, e ci narra i più meravigliosi casi che si possano immaginare. Ci narra che, appena ebbe lume d'intelligenza, si trovò in un monastero d'Avignone, senza sapere chi in quel luogo l'avesse tratta, nè chi fossero i genitori. La chiamavano Madamigella d'Orville. Passarono parecchi anni, finchè, un giorno, essendo malata e moribonda· una sua compagna, entrò nel monastero il fratello di lei, il giovine Conte di Terme, pel quale improvvisamente e pazzamente ella si accese d' amore. Pochi giorni dopo, il Conte parte, e la d' Orville, saputo che i genitori la volevano far monaca, si decide a seguirlo; riesce con inganni a travestirsi da uomo, e — nuova Manon — fugge dal convento. Non ritrova subito l'amante; non importa: ella ne andrà in cerca, sacrificandogli la vita intera. La sostanza del romanzo consiste appunto in tutte le avventure che capitano alla d'Orville che va in traccia dell'amante, sotto vesti da uomo, spacciandosi pel conte Ricciard.

Eccola a Lione. Quivi stringe amicizia con un certo Sig. D'Arcorre, dal quale si fa donare un cavallo ed una carrozza; e si avvia verso Parigi. Nel viaggio, mille casi avventurosi accadono, che per brevità non dico; quel che importa si è che conosce un Duca il quale prende a volerle bene, e, condottala seco a Parigi, la ospita in casa sua e la introduce nella corte di Fontablò, (così scrive l'abate il francese). Praticando la società di quei signori, la nostra ragazza, che tiene sempre l'abito e il nome del

conte di Ricciard, viene a scoprire che la moglie del Duca tiene segreti rapporti amorosi con un Principe, ed a sua volta il Duca ama una certa Dama Cafardo; non solo, ma, per uno scambio di lettere, viene a dubitare d'essere nientemeno che la figlia del Duca e della Cafardo, la quale è donna scostumata, leggera, e, druda del Duca, fa l'occhiolino proprio a lei, al bel contino Ricciard. Ma, poco dopo, il Contino, diventato manifestamente troppo edotto di quei segreti intrighi, viene all'improvviso fatto imprigionare dal Principe che teme non isveli la colpa della Duchessa. Resta in prigione non poco, finchè la Duchessa gli procura la libertà; ma indovinate a che scopo! affinchè egli vada a rintracciare una fanciulla fuggita da qualche tempo da un monastero di Avignone. In tal modo Ricciard è ormai indotta a credere di essere certamente figlia del Duca. Ma di quale madre?

Parte da Parigi e viene in Italia, sperando di trovare a Milano il Conte di Terme che le è stato detto trovarsi là coll'esercito. Nuovo viaggio avventuroso, episodi d'ogni genere, amori, duelli, ferimenti ecc. Ma a Milano il Conte di Terme non c' è più; trova invece amici nuovi, e incontra tanti fortunati casi, in grazia dei quali essa è creata... capo dell'armata francese! Così, Generale o Generalessa che dir si voglia, guida eserciti, conduce la vita del campo, prende parte alla battaglia di Parma contro gli Austriaci, passa per Bologna, Brescia, Verona, Venezia, si spinge fino a Roma, risale l'Italia e muove di nuovo alla volta di Parigi. Appena giunta, viene a sapere che il Conte di Terme trovasi là imprigionato. Subito riesce a penetrare nel carcere e a liberarlo. Quale gioia! E la gioia si accresce, allorchè, per nuove strane vicende, improvvisamente scopre di essere figlia non già del duca e della Cafardo, si bene della duchessa e del principe. Riconosciuti finalmente i genitori, si stabiliscono le nozze. Ma

ahime! esse incontrano impedimenti di ogni sorta. Prima, il Conte, per uno scatto d'ira innanzi al re, di nuovo è fatto prigione per qualche tempo; poi la duchessa madre si ammala di parto; poi voci calunniose vengono a turbare la pace degli amanti. Ricciard è al colmo della disperazione, vuole ritirarsi dal mondo e chiudersi in un monastero; ma alla fine, sventate le calunnie, dopo un terzo imprigionamento del Conte, e dopo un aborto della duchessa, i giovani si sposano e partono per Lione. Non finiscono qui la storia e i guai della nostra romanzatrice che finalmente ha deposto gli abiti maschili. Il marito è perseguitato da nemici, ed a stento riesce a salvarsi da un veleno segretamente propinatogli; poi, a Napoli, dopo pochi anni di pace e di felicità, ammala e muore. La contessa rimane vedova con due figliuoli. Giovane ancora e bella, è subito circondata da vagheggiatori, tra i quali il marchese di Tivoli che di lei fortemente s'innamora. Ella non vuole rompere fede al cenere di suo marito, e fugge a Parigi dalla madre. Ma il marchese la segue, e la vedova fedele abbandona di nuovo Parigi. Una notte, in viaggio, è assalita da briganti; ma improvvisamente è salvata; da chi? dal marchese che, pazzo d'amore, le sta dietro a ogni passo. Ma ella non cede ancora; offre al marchese per moglie, la figlia sua Rosalia, e di nuovo fugge ad Amsterdam, poi a Londra. Qui si trattiene alcuni anni, finchè le giunge notizia che a Parigi il figlio suo è morto e sua figlia si è maritata. Credendo ch'essa si sia sposata al marchese, torna in Francia, ma a Calais trova l'amante suo ammalato e non ammogliato. Finalmente si muove a pietà di lui, e dietro incitamento di amici e parenti, s'induce a sposarlo.

Tale è la trama del romanzo; ma il mio breve riassunto non può darne un'idea adeguata, tanti e tanto intricati

sono gl'intrecci in quella vasta narrazione di ben mille pagine, tanti sono gli episodi che nel principale racconto sono inseriti, tanti sono i personaggi che vi agiscono. Il romanzo anzi acquista unità da tutta una serie numerosa di personaggi secondari che appaiono scompaiono per varie vicende, e riappaiono ancora; e quel po' di buono ch'esso contiene, sono pitture vive di tipi e macchiette che il Chiari, provvisto di non comune senso comico, sa immaginare e mostrare con finezza e verità. Tra esse mi piace ricordare un abate che Ricciard incontra, quando è a capo dell' esercito francese, a Bologna, e che poi le è amico fedele per tutta la vita; poichè mi pare di ravvisare in esso l'immagine dello stesso Chiari. A un certo punto, codesto abate si scaglia contro il vezzo italiano di leggere i romanzi tradotti e tenere in non cale gli originali, sol perchè le traduzioni costano poco. E altrove è descritto quale « persona degna veramente della nostra stima, per la sua nascita, per la sua condizione e per le sue qualità », e si dice che « aveva servito in corte d' un principe in qualità di suo segretario; ma si era licenziato qualche tempo avanti, perchè credeva di non potervi più stare senza suo decoro »: dove forse si allude alla Corte di Modena.

I protagonisti invece sono figure pallide e scolorite; insulsa poi sopra tutti e spesso grottesca la Marchesa. Certamente per giudicare di codesti romanzi d'avventura, bisogna tener conto del tempo in cui fiorirono. Essi non ci piacciono più, perchè il gusto letterario è mutato; ma anche — non bisogna dimenticarlo, — perchè si son mutate le condizioni, i modi, le abitudini della vita reale, che come nei romanzi d'oggi, anche nei romanzi d'una volta doveva pur offrire spesso allo scrittore i colori, l'ambiente, l'occasione e spesso anche il soggetto del racconto. A noi per esempio, pare una figura strana e impossibile quella educanda di un monastero, che si veste da uomo, e si spaccia

ed è creduta per molti anni il Conte Ricciard, ed innamora donne ed è creata capo dell'esercito francese. Ma allora l' imaginosa invenzione non doveva urtare il senso estetico e direi quasi il senso comune, tanto quanto oggi fa a noi. Vestirsi da uomo e vivere qualche tempo sotto le spoglie di un imberbe ed elegante cavaliere, era già stato costume non raro tra le dame del secolo XVII [1]; ed anche meno inusitato fu in quel settecento più effeminato e svenevole del secolo precedente. In quel tempo nel quale ai nobili incipriati e leziosi non mancava che metter la gonna, ci furono — e pare strano — donne che cinser la spada, pugnarono in battaglia e ressero stati. Storica pare quella Signora D'Eon di cui si fece un gran discorrere e un grande scrivere [2], la quale si spacciò per uomo e fu cavaliere dell'ordine reale e militare di S. Luigi, capitano dei Dragoni, aiutante di campo del maresciallo Conte di Broglie, e fu scoperta femmina nel 1777. Non meravigliamoci adunque più di quanto si convenga, se il nostro abate Madamigella d' Orville fece combattere sui campi di Modena. Con tutto ciò, bisogna convenire che il Chiari non conosce il freno dell' arte, e, una volta preso l'aire, va e va colla sua sbrigliata fantasia a inventare intrecci ed episodi e casi meravigliosi senza fine. Essi, presi ognuno per sè, potrebbero essere anche verisimili. Ma qui sta il suo difetto: non si contenta del poco, e intorno ad un personaggio accumula fatti avventurosi non di una, ma di cento vite: difetto del resto comune a quasi tutti i romanzatori del sei e del settecento, non escluso, in qualche libro, lo stesso Prévost: Figli tutti alla fine, e discendenti di quei poeti romanzeschi de' secoli precedenti

(1) v. GIULIO PADOVANI, *Due amazzoni del secolo XVII*. Bologna, Zanichelli, 1895. — E. CÈRE, *Les femmes soldats*. Paris, 1896. — MARCHESI, *Per la storia della novella italiana del secolo XVII*. Roma. Loescher, 1897, p. 51.

(2) La vita avventurosa di questa donna narrò su documenti il Sig. De La Fortalle, in un opuscolo francese, il quale fu tradotto in italiano, prima a Firenze, e poi a Venezia nel 1779, Lib. Colombani.

che avevan cantato le gesta dei cavalieri medievali; tardi nepoti del fantasioso, dell' inesauribile cantore d'Orlando. Sono mutati gli abiti e un poco i sentimenti; all' elmo chiomato si è sostituita la parrucca; agli arditi e forti cavalieri dal valido braccio sono successi i così detti « spiriti forti »; ma in fondo si ripete la medesima vicenda di avventure, fughe, rapimenti, travestimenti, prigionie, burrasche, duelli, battaglie.

E la filosofia? In verità, se il romanzo avesse un altro titolo, quasi quasi neppure ci accorgeremmo che la Marchesa N. N. sia diversa dalle eroine degli altri romanzi del tempo; tanto poco il Chiari la fa filosofare. Fuggita dal convento, a Lione essa compera due libri, uno francese, *La filosofia per le donne*, l'altro inglese, *L'arte di ben pensare*, i quali ella scrive che « in pochi giorni *le* insegnarono a vivere »; vivere filosoficamente, s'intende; che poi non consisteva in altro che considerare le cose del mondo con serenità e con un poco di scetticismo, cercare di conoscere a fondo gli uomini, far sempre uso di furberia e di scaltrezza, essere un po' corrivi riguardo al cuore ed alla coscienza. Perciò, il bel contino Ricciard si mette a leggere le gazzette ed a frequentare i caffè, perchè « a colui che sa filosofare alcun poco sulle azioni degli uomini, una bottega di caffè, è una continua comedia ». A Parigi legge il *Romanzo comico* dello Scarron. Una sera, durante una festa da ballo, sostiene una lunga discussione sul teatro, ne biasima « la buffoneria e il mal costume », e si augura che un po' di filosofia informi il teatro e la vita: « Se tutto il mondo fosse filosofo » dice, « non sarebbe un abisso di pianto, ma a farlo tutto filosofo, non basta convertire in iscuola di filosofia il teatro ». Divenuta sposa, nel quieto soggiorno di Napoli, ella continua le sue meditazioni, e fa più frequenti le sue let-

ture; poi, mortole il marito, la filosofia per lei diventa « l'unico studio cui rivolge lo spirito per metterlo in istato di tranquillità, col renderlo indifferente a tutte le cose del mondo, senza neppur eccettuarne la morte »; studia autori antichi e moderni, si dedica all' educazione dei figliuoli, passa lunghe ore in filosofiche conversazioni coll' amico abate, e scrive le sue memorie. È appunto l' abate che le strappa di mano il primo volume di esse, e, lei renitente, le fa pubblicare sotto il titolo di *Filosofessa italiana*. Ella rimane lusingata del titolo, e ce lo spiega: « Quando si dice filosofo, pensano la maggior parte, che si dica qualche cosa di stravagante e di superiore all'umana natura. La filosofia ben intesa, non è altro che un amore del vero, di cui è capace ognuno, quando voglia ben usare della umana ragione. Ogni donna ragionevole nelle sue operazioni può dirsi un filosofo ». Questa, — se pure la marchesa opera *ragionevolmente* — è l'unica giustificazione del titolo del romanzo; perchè, oltre a quei pochi accenni alla filosofia che ho testè ricordato, non v' è altro nelle mille pagine della narrazione, che faccia, come ho detto, distinguere la marchesa dalle più comuni eroine.

Perchè adunque il Chiari volle dare al suo romanzo quel nome? Per lusingare i compratori del libro, in quel tempo in cui la filosofia era di moda; ed anche, forse, con un leggiero intendimento satirico. Egli, lo scrittore di commedie, mi ha un poco l'aria di canzonare: Il pubblico vuole cibarsi di filosofia, ed egli, sapiente e facile cuoco di libri, gliene somministra in abbondanza; ma ride, ma ride. A un certo punto del romanzo, accennando alle donne filosofe, scrive: « Ve ne ha una tra noi che si è meritata quel titolo da scherzo; e le durerà fin che vive a forza di farsi ridicola. Per aver materia da scrivere, va a caccia di avventure; e per trovare delle avventure,

va sempre a caccia di amanti ». All'abate è sfuggita una confessione. Oh, chi mai sarà stata la bella filosofa veneziana? E altrove egli fa dire alla Marchesa: « Ripensando che l'ingegnoso romanzo del *Don Chisciotte* era una critica arguta ma misteriosa di tutti gli eroi romanzeschi, non meno che di tutti gli altri libri di questo genere, mi venne in idea di scrivere le mie avventure sullo stesso modello: Una femina, o compagna, o sorella di Don Chisciotte, che contraffacesse ne' suoi avvenimenti quanto si leggeva accaduto ad altre donne di cui abbiamo le memorie scritte da loro medesime, mi pareva un oggetto assai buono e ridicolo per un libro di passatempo, in cui, registrando le avventure mie, poteva modestamente censurare le altrui ». Nelle quali parole è espressa idea per vero genialissima e grandiosa. Ma l'abate non ebbe ingegno e coraggio di attuarla, o, meglio, non gli fu a ciò favorevole il tempo. Egli credeva morto per sempre il romanzo, ed esso invece allora appunto rifioriva; credeva far opera satirica, e invece fu preso sul serio; egli stesso, dopo aver cominciato scherzando, finì col dare al romanzo atteggiamento di seria narrazione; forse pensò che quello dovesse essere l'ultimo, e invece ne scrisse ancora quaranta. Così vollero i suoi lettori.

Comunque, il Chiari non poteva con maggior successo iniziare la carriera sua di romanziere; chè *Le avventure della Marchesa N. N.* ebbero ben dieci edizioni e procurarono gran fama all'autore. Ch'egli avesse saputo con molto accorgimento conoscere e secondare i desideri, i gusti del tempo, è prova il gran numero di romanzi, che, dopo il suo, uscirono in Francia e in Italia, il protagonista de' quali è, o almeno nel titolo fu detto « *filosofo* ». Al Chiari forse il titolo fu suggerito dal *Philosophe Anglais, ou Histoire de M. Cleveland*, il famoso romanzo o ciclo di romanzi, che il Prévost pubblicò dal 1731 al '39

e che certamente fu noto presto a Venezia; e forse egli ebbe notizia d'un *Philosophe Amoureux ou les Mémoires du Comte de Mommejan* del March. d'Argens, che uscì nel '37 a Parigi, e di un *Guerrier Philosophe* che uscì nel 1744. Ma, dopo il '53, molto più si accrebbe la schiera dei filosofi, chè videro la luce *Les amants philosophes ou le triomphe de la raison* di Mademoiselle B. (Paris 1755), *Le Philosophe malgré lui* di M. Chamberland (Paris 1760), *Il Filosofo Militare ovvero Storia di Montcal* (Venezia 1760), *La Païsanne philosophe* di Mad. de R. R. (Amsterdam 1762), poi il *Filosofo innamorato*, traduzione del citato romanzo francese del March. d'Argens (Venezia 1764), *Il Filosofo Veneziano, o sia la vita di Venanzio* (Venezia 1770), che il Cicogna attribuisce ad Antonio Bianchi gondoliere (1), *Il Filosofo viaggiatore in un paese incognito agli abitanti della terra* (Firenze 1771) traduzione dal francese, poi il *Filosofo Inglese* (Venezia 1780), prima traduzione della vasta opera del Prévost; *Les Philosophes aventuriers par M. T.* (Paris 1782); *Le philosophe parvenu, ou lettres sur les aventures de Eugène Sans Pair* (Londres 1787), e finalmente *Le confessioni di una cortigiana divenuta filosofa,* traduzione di un romanzo francese, pubblicata a Venezia nel 1797. Devo anche aggiungere, che nel 1778, della *Filosofessa italiana* fu dato un riassunto in quella pubblicazione periodica che usciva a Parigi col nome di *Bibliothèque des Romans* (2), nella quale si ristampavano o si traducevano o sunteggiavano i principali romanzi d'Europa, antichi e moderni.

Nella *Bibliothèque* non furono risparmiate acerbe critiche al romanziere. « Ce titre » vi si dice tra l'altro, « que M. l'Abbé Chiari s'est plu à choisir, auroit pu

---

(1) Mi duole non averlo potuto rintracciare.

(2) Volume del Novembre (p. 161-172).

sans doute indiquer un Roman très intéressant. Un Auteur, homme d'esprit et Philosophe, auroit pu y faire entrer des leçons importantes et propres à guider les jeunes personnes qui entrent dans le monde; mais les auteurs médiocres en Italie, comme en France, ont plutôt trouvé un titre piquant et agréable, qu' ils n' ont fait les moyens de le remplir convenablement. M. l' Abbé Chiari était dans ce cas-là ». Ma il Chiari, se avesse introdotto nel suo romanzo « des leçons importantes et propres à guider les jeunes personnes qui entrent dans le monde », avrebbe forse compiuto opera anche peggiore di quella che fece. Per allora, mirò più che ad altro a dilettare; più tardi poi, in altri scritti, egli volle atteggiarsi a vero filosofo, e sputò leggi e sentenze.

Il Chiari filosofo: ci sarebbe da fare un altro studio speciale. L'anno dopo la *Filosofessa italiana*, cioè nel 1754, ei diede alla luce *L'uomo, ovvero Lettere Filosofiche* (1), martellianando (è una parola del Baretti) la materia che il Pope aveva trattato nell'*Essay on Man*. Poco dopo, volle dettare in quattro lunghe lettere, *La filosofia per tutti* (2), dandosi vanto di saper trattare in versi gli argomenti più gravi, e ragionando in martelliani sull'*intendere*, sul *giudicare*, sul *volere*, sull'*operare*! I più non lo pigliavan sul serio, e i nemici suoi -- n'ebbe tanti, povero abate! — non cessavano dal pungerlo terribilmente. Quella lingua tagliente del Baretti chiamava l' imitatore del Pope « barattolo di assafetida che guasta e corrompe ogni delicata essenza che vi si mette dentro » (3). E nel '55, uno spirito mordace e burlone si prese il gusto di pubblicare una raccolta di *Frammenti morali scientifici eruditi e poetici del Sig. Abbate Pietro Chiari, tratti dalle*

(1) Venezia, Bettinelli; nel 1758 uscì una seconda edizione.
(2) Venezia; Pasinelli, 1755, e '61.
(3) *Frusta letteraria*, N. XX.

sue dodici epistole martelliane [1], dove son messi in bella mostra tutti i pensieri peregrini e le gemme del nostro Bresciano, e con arte maligna sono accostati e messi a fronte concetti contradditorii ed opposti ch' egli, troppo frettoloso scrittore, si lasciava uscir dalla penna, come questi due versi ad esempio:

> **Filosofo vantandosi, si fa trattar da bestia**
> (*Filos per tutti*, Lett. I, 432)
>
> **Filosofo mi vanto, e la mia stella è questa**
> (*L'Uomo*, Lettera Dedicatoria)

donde i compilatori traevano la conclusione sofistica: « Chi si vanta filosofo è una bestia »! Carlo Gozzi poi non cessò un istante dal tagliargli addosso i panni, da quel satirico ingegno ch' egli era. Di spirito conservatore, di nobile famiglia, assolutista per eccellenza, nemico e spregiatore della plebe [2], Carlo non poteva soffrire l'abate e tutti i filosofi novatori infranciosati tra i quali egli s'era schierato. La prima cagione del lungo duello letterario che i due combatterono sul teatro, sta appunto qui, nella diversità dei principii. La sera del 19 gennaio del 1765, i veneziani accolti nel teatro S. Angelo, poterono facilmente riconoscere l'abate filosofo in un grottesco personaggio dell'*Augellin bel verde*, e ridere alle sue spalle. Chi avrebbe detto allora, che nel '72 Carlo Gozzi si sarebbe indotto anche lui a scrivere una *Principessa filosofa* [3], un drammaccio dal soggetto, dal titolo e dalla fattura tutta chiariana?! Tale miracolo compirono i belli occhi civettuoli della comica Ricci. Il Chiari si conservò invece spirito democratico e liberale e aperto ad ogni più ardita novità.

---

(1) Eliopoli, 1755.
(2) *Memorie inutili*, P. I, C. 34 — P. II, C. 47.
(3) Fu rappresentata la sera dell' 8 di Ottobre.

Già vecchio, nel '73, pubblicò *Il secolo corrente*, dialoghi di una dama col suo cavaliere [1], che sono un inno entusiastico alla civiltà del suo tempo ed alle nuove idee politiche e sociali che venivan di Francia. Egli è per lo più leggiero, parolaio, agitatore di fumo senza sostanza, è il superficiale conversatore dei salotti. Voltairiano, non capisce la grandezza della *Divina Commedia* (p. 43), e mostra dare ugual valore così alle nuove scoperte della chimica e dell'astronomia, come alla migliorata fabbricazione del cioccolatte ed alla perfezione toccatasi nella danza; ma qua e là dà guizzi di luce: avverte serpeggiare tra i giovani la tendenza al suicidio (*I dolori del giovane Werter* eran già apparsi da nove anni), e fieramente la combatte e la chiama *pazzia* (p. 135-60); biasima l'uso del troppo numeroso servidorame (p. 161); vuole che non si imprigionino più tra le fasce le gracili membra dei bambini (p. 173); lamenta l'ignoranza crassa dei maestri (p. 176); dubita se l'insegnamento del latino sia utile e necessario nelle scuole (p. 178); e via via altre idee espone nuove ed ardite. Soltanto nell'84 pare avesse un momento di debolezza e di sconforto, e scrisse *I privilegi dell'ignoranza* [2], chiamando felice solo colui che nulla sa, e rinnegando quasi tutto il suo passato di pensatore libero: Fatto psicologico non rado, e spiegabile in chi ha già un piede nella tomba. Ma non divaghiamo più a lungo dal nostro soggetto, e torniamo al romanziere.

(1) Venezia, presso Leonardo e Giammaria F.lli Bassaglia.
(2) Venezia, presso Leonardo e Giammaria F.lli Bassaglia, 1784.

III.

1753-1755. — Una trilogia romanzesca di soggetto teatrale — La pittura dei costumi e la satira nei romanzi del Chiari — La guerra mossa all'abate — Suoi rapporti col Casanova.

Dopo il successo della *Filosofessa,* l' abate Chiari si diede tutt'uomo a scriver romanzi, e, d'allora in poi, fino alla morte, non mancò di pubblicarne uno e spesso due per anno, con una facilità e fecondità meravigliosa. Sono del 1754 *La ballerina onorata* e la *Cantatrice per disgrazia,* i quali, colla *Commediante in fortuna,* pubblicato l'anno dopo, costituiscono direi quasi una trilogia di soggetto teatrale, in cui l'abate si compiacque dipingere i tre tipi di virtuose che facevan delirare il pubblico delle platee o, come allor si diceva, dei *parterres.* Il Chiari, autore già di molte commedie, amico di comici, ballerini e cantanti, e frequentatore assiduo dei teatri, mostra ora di conoscere assai bene l'ambiente che descrive; vi si trova come in sua casa. Si può asserire, senza tema di errare, che di quanto narra e descrive molto trasse dal vero.

Lo stampatore Pasinelli, pubblicando in due bei tomi la *Ballerina,* sentì il bisogno di manifestare tutto il suo fidente entusiasmo ai lettori. Il prezzo del romanzo era

tenuissimo: « Accogliendosi dal pubblico simili libri con dell' aggradimento e con dell' impazienza, non credo che con sì poca spesa, possa egli passare le ore oziose con più giovamento ». Poi soggiunge: « Era tempo che l'Italia nostra aprisse finalmente gli occhi, per non mendicare dagli stranieri delle opere che contribuiscono per sì gran modo alla civil società, occupando utilmente gli oziosi, ed insegnando, alla gioventù specialmente, ad essere un po' più ragionevole. Perchè daremo agli oltramontani la gloria d' inventare, di filosofare, di scrivere, quando già tutto questo l'impararon da noi? ed oggi pure, se lo volessimo, seco loro potremmo far da maestri? Quanto a me, risparmiar ponno i librai la fatica e la spesa di tante cattive traduzioni di Romanzi francesi, chè la massima approvo dell'autore di questo, di stampare gli originali italiani, che, quando sieno scritti come si deve, saranno sempre più adatti a' nostri costumi, de' quali in opere somiglianti si desidera veder la pittura. Ne' suoi egli trasporta di fatto, quanto trova di buono e di meglio ne' romanzi francesi, e il volerli tradurre oggidì, non sarebbe che replicare sotto più torchi, e sotto titoli differenti la cosa medesima ». Nelle quali parole messe in bocca allo stampatore, c'è il programma artistico ed il metodo di comporre del Chiari: abolire le traduzioni de' romanzi francesi, dettare romanzi originali italiani e di ambiente italiano; per raggiungere lo scopo, servirsi del meglio che offrono i romanzi stranieri. Pare, ed è, contraddizione. Ma, dato il genere di romanzo allora in uso, l'attingere da altri questo o quello episodio, in mezzo ai cento casi avventurosi dei quali si esigeva fosse infarcito un romanzo, era cosa di nessun momento. Cercare perciò le fonti del Chiari, sarebbe oltre che inutile, impossibile.

Nella *Ballerina onorata* egli ha fatto progressi, e le sue qualità di romanzatore e di narratore meglio si ma-

nifestano. Egli sa farsi leggere. Di stile facile, piacevolmente sentenzioso, ingegnoso sempre nel trovare i mezzi per tener vivo l'interesse, è facile immaginare come a' suoi tempi facesse fortuna. Qui, ad esempio, comincia: « Il mondo è un ingannatore delle sue massime, perchè troppo è ingannato da' suoi pregiudizi. Egli si forma a suo modo l'idea dell'onore, quando l'onore c'è sempre dove c'è virtù »; e, lanciato questo aforismo, via via lo svolge con alcune giustissime considerazioni sull'onore e sui pregiudizi comuni, le quali oggi, fatte da Max Nordau, sarebber dette verità nuove ed ardite. Una ballerina! Una donna di teatro! Oh è sinonimo di disonesta. Ma perchè? Non vi può essere egli qualche ballerina virtuosa? E così il nostro abate introduce a parlare una Signora, che già ha esercitato « quella professione così accreditata e fortunata nel mondo »; e da essa i lettori apprenderanno direttamente la storia de' suoi casi. « Una Ballerina che scrive le proprie avventure, e si mette in riga colle Marianne, colle Giannette, colle Figlie di qualità, colle Pamele, co' Filosofi inglesi, colle Filosofesse italiane, egli è per vero dire un oggetto che allettar può la curiosità degli oziosi, non meno che delle persone di spirito ». Credo bene, chè quello era il tempo in cui le Ballerine Madamigella Sallè e Madamigella Camargo, passavano trionfando pei teatri d'Europa. Ancora pochi anni, e il Ballerino Vestris, interrogato quali siano i più grandi uomini del suo tempo, risponderà: Io, Voltaire e Federico II.

Marianna adunque si trova, bambina, in un'umile casetta, presso la madre. Per vivere lavorano da sarta da mane a sera, cantando e cianciando, felici della loro onesta povertà. Ma un giorno capita nella loro stanzetta una ballerina, Rosalina, per commettere un abito. Discorrendo, e soffermandosi quel giorno e poi anche altre volte presso le due donne, naturalmente magnifica la sua

professione, e col luccichio delle sue gemme preziose, suscita un turbamento nell'animo della povera Marianna, che si mette a fantasticare, a sognare e a non aver più pace. La madre che indovina i pensieri della figlia, ne la rimprovera, e sempre più amorosamente la sorveglia. Ma il lavoro viene a mancare, la miseria batte alla porta, e, allorchè uno zio di Marianna le scrive invitandola a Roma, quale cameriera di una principessa, la madre, collo strazio nell'anima, s'induce a lasciarla partire. Appena giunta a Roma, ella va alla casa che le era stata indicata; ma non trova lo zio. Trova invece un giovane signore che le annunzia che nè lo zio nè la principessa sono a Roma, e intanto la conduce seco in un palazzo sontuoso, la dona di ricchi abiti e di gioielli. Chi è costui? E il Duca di P., del quale lo zio di Marianna è il maggiordomo. Per caso la lettera in cui Marianna annunziava l'arrivo, è capitata nelle sue mani, ed egli, vagheggiando un'avventura amorosa, ha tramato l'inganno. Subito egli inizia la triste opera di seduzione; ma Marianna fieramente resiste; e, di nascosto, fugge dal palazzo. È notte. Ella, che si è lasciata cadere da una finestra, si trova in un giardino. Gira qualche tempo all'impazzata, qua e là tra le tenebre, finchè arriva ad un cancello, al di là del quale scorge un cocchio fermo sulla via. Poco dopo, voci festose si sentono venir dal palazzo. È finita una conversazione; due signore si avanzano dal viale, aprono il cancello e fanno per salire sulla carrozza. Marianna allora si presenta loro, s'inginocchia ai lor piedi, racconta brevemente i suoi casi, la sua fuga, e implora pietà. Le signore l'accolgono nella carrozza. Lungo il tragitto Marianna viene a scoprire che una delle signore è la moglie del Duca seduttore! Ma la Duchessa l'accoglie in sua casa. Quivi Marianna apprende da una cameriera che la sua protettrice non è anch'essa che una ballerina, Mada-

migella Cilene, già traditrice di parecchi amanti, ed ora mantenuta del Duca. Perciò, vedendo che neppure quella è casa per lei, fugge di nuovo, ed esce da Roma. Dopo aver vagato un pezzo per la campagna, trova presso un' osteria un cavallo e una « sedia », senza custodia. Vi monta sopra, come se fosse cosa sua (oh la ballerina onorata!), e spinge il cavallo a gran corsa. S'imbatte in un giovanetto mendico, il quale, interrogato, si palesa per certo Renato, napoletano, fuggito dalla sua casa, dopo aver derubato il padre, ma ora privo di danaro e pentito della sua colpa. Ecco fatto: « Sali sulla mia sedia » gli dice Marianna, « e andiamo a Napoli ». Qui finalmente la giovine può soddisfare il suo tanto a lungo vagheggiato desiderio. Perchè il padre di Renato è maestro di ballo, ella e Renato studiano l'arte di Tersicore, e in breve l'apprendono a perfezione. Ed ecco Marianna sul palcoscenico, a Napoli, a Roma, a Firenze, a Milano, a Torino, a Parigi, in mezzo alle feste, ai trionfi, seguíta quasi sempre da Renato che l'ama, ma sempre pura, sempre onesta. Finalmente a Parigi trova un ricco Marchese che s' innamora di lei; sta per isposarlo, quando scopre.... che egli non è che suo fratello, e che ambedue sono figli naturali di un Duca. Marianna sposa allora un Capitano; si ritira dalle scene, e vive felice.

Come romanzo di costumi, questa *Ballerina* è notevole assai: poichè esso ci offre una viva pittura del teatro e dell'avventurosa vita delle danzatrici del secolo scorso. A che onori codeste donnette salivano! Il popolino per esse delirava, e le più nobili famiglie della città andavano a gara nell'offrir loro cocchio o portantina e pranzi sontuosi. Dovevan sempre in ogni luogo scegliersi quel che si chiamava un *protettore*, il quale di solito era un vecchio signore cui strappavan quanti più doni potevano. E di doni venivano colmate abbondantemente e variamente,

da orologi a ripetizione, allora costosissimi, ad *adriennes* di seta, fino ad orinali d'argento! Per salvar le apparenze ognuna conduceva seco una donna anziana che chiamava la *mamma*. Ma sul palcoscenico permessa ogni sguaiataggine e licenza. Il mestiere lucrosissimo, sì che i genitori avviavano i figli a tale arte per ispeculazione. Gli impresari, oltre alla rappresentazione in teatro, chiedono, spesso esigono dalla ballerina l'amore. I corteggiatori decidono degli applausi e de' fischi, comprando a ciò la plebaglia delle loggie. E la gelosia degli amanti arriva a prezzolare chi ferisca o deturpi con isfregio di pugnale il bel volto o il bel seno invidiato. Le ballerine italiane ricercatissime a Parigi, come le parigine in Italia. Vita sontuosa; abiti sfarzosi; conversazioni licenziose, e, in generale, quei costumi e quella vita che si svolge pressappoco anche intorno a certe *danseuses* d'oggidì: ma allora più spudoratamente forse manifesta.

Del resto, Marianna è figura simile a tutte le altre eroine del Chiari. *Onorata* fino a un certo punto: offre la verginità del suo corpo allo sposo, ma l'anima ha impura; ha abbandonato la madre, ha tradito lo zio, ha rubato denari e un cavallo e una sedia; è passata per vari amori nè profondi nè nobili; ha respirato per lungo tempo un'aria guasta da molta putredine. Ma anch'essa è filosofa, e legge *Il filosofismo delle belle;* astuta, furbacchiona, senza cuore e senza coscienza, recita anch'essa una commedia in mezzo a quella società che della vita una commedia faceva. Perciò, in questo e negli altri romanzi, il Chiari, come altri scrittori del settecento, chiama molto spesso il mondo un teatro: « Questo nostro gran mondo è un Teatro, dove da mille e mille anni addietro mai non si cala il sipario, e si cangia scena ogni momento ».

Delle quattro parti nelle quali è diviso il romanzo, le tre ultime sono grossolana pittura d'ambiente e vicenda

continua di avventure strane, e turbinoso passaggio di figure e figurine; ma la prima ha qualche delicatezza di trattazione. Come Marianna poco a poco è presa dalle parole di Rosalina, è descritto con arte; e poi piace la madre di Marianna, povera vecchia, laboriosa, austera, onesta, che piange la figlia quando la sa perduta, e, morente, rifiuta con isdegno l'oro male guadagnato ch'essa le offre: uno dei pochi tipi, in tutti i romanzi del Chiari, delle poche figure di donna veramente buona.

Nella *Cantatrice per disgrazia,* al contrario che nella *Ballerina*, il teatro offre scarsa materia al romanziere; e il romanzo ha quel titolo solo per un episodio, solo perchè Giustina, la protagonista, per raggiungere l'amante lontano a Parigi, dotata essendo di bella voce, canta per qualche tempo sui teatri, per guadagnare tanto denaro che basti pel viaggio. Il Chiari naturalmente non lascia sfuggir l'occasione per narrarci inganni di impresari, invidie, gelosie, amori e le solite peripezie e scene tutte proprie dell'ambiente teatrale; ma tutto ciò non costituisce la parte principale, nè lo scopo del romanzo. Il quale è d'avventura.

Giustina, al par di Marianna, non conosce, da bambina, i suoi genitori. Fugge dalla casa di contadini dov'è ricoverata, e viene in città. Quivi il marchese di Brianville la seduce e poi improvvisamente l'abbandona. Divenuta madre, si prefigge di rintracciare l'amante; saputo che è a Parigi, canta, come ho già detto, sui teatri, raccoglie denaro, parte, e lo ritrova. E, dopo molte e strane vicende, dopo essere stata corteggiata da altri, dopo avere per qualche tempo sofferto ingiustamente prigionia, dopo aver veduto il marchese fidanzato con un'altra e poi dalla fidanzata tradito, dopo aver riconosciuto la madre sua in una ricca signora di Parigi, dopo aver superato una grave malattia, riesce finalmente a sposarlo.

Può darsi, come già notò il Tommaseo[1], che il Chiari si sia ispirato alla commedia del Destouches, *La force du naturel*, che svolge un simile soggetto. Ma nel romanzo c' è molto di più. Esso piace per la ingegnosa concatenazione dei casi, pel ben immaginato intreccio di varie fila e per la pittura vivissima di personaggi secondari. — Vivissima ad esempio, quella Signora Mignard, la simpatica Mignard, la protettrice di Giustina, vecchietta stravagante, originale, ma tutta cuore, e che a settant'anni ha il debole di credersi giovinetta ancora piacevole. — Ma sopratutto è notevole nel Chiari quella sua bonarietà ciarlona, quella fluidità e facilità grande di scrivere, spesso trasandata troppo nella lingua, ma di stile piano e conveniente al carattere autobiografico de' suoi romanzi. Perciò quelle sue eroine, pare siano proprio esse che scrivono; cominciano timide, pudibonde, giurano d'essere veritiere, chiedono scusa al lettore, ne invocano la pietà, lo commuovono, e cominciano così la narrazione, dopo essersene con tutti gli artifizi conquistato l'animo e il cuore. Io mi so ora immaginare qualche fanciulla veneziana, seduta presso a un verone, intenta alla lettura del romanzo, al bel volume del Pasinelli, fregiato di una fine incisione e rilegato così con una carta fiorata come quello che ora sta sul mio tavolo. Ella sospira, trattiene a stento due lacrimette, e tratto tratto alza gli occhi e guarda lontano, alla laguna, sognando tragiche e belle avventure d'amore. Poi su qualche pagina si arresta pensosa, e coll' unghia segna nel margine qualche memore solco. Sono le sentenze, sono i paradossi, sono le osservazioni or acute, or profonde, or spiritose che il Chiari semina prodigalmente ad ogni passo, e ci arrestano e ci fanno sorridere o pensare. Ad esempio: « Non tutti in questo mondo possono

---

[1] Op. cit., p. 279, n. 2.

farci del bene, ma tutti, chi più chi meno, possono farci del male ». — « La riputazione nostra è uno specchio, cui non accresce lustro neppure la luce del sole, ma gli toglie lo splendore, lo appanna la polvere più minuta e insensibile che voli per l'aria. » — « Un uomo grande, male in arnese ed oppresso dall' indigenza, è come un cavallo di buona razza, condannato a far girare un mulino ». E ancora: « Le passioni umane son come le bestie. Ubbidiscono perchè si accarezzano, ma quando sono irritate, incapaci diventano d' ogni riguardo ». — « Ci sono delle colpe che vanno quasi del pari col pentimento. » — « Se il mondo è vizioso, non bastano le colpe altrui per giustificare le nostre. » — « I libri dovrebbero essere uno specchio in cui veder dovremmo noi medesimi per correggere i nostri difetti, ma sono ordinariamente un quadro in cui non vediamo che quelli degli altri ». — « La bellezza è un fiore d'una sola stagione, che neppur gode il privilegio degli altri fiori, d'essere stimata in una stagione non sua ». E potrei di tali sentenze presentarvi un mazzo cospicuo.

Se non che (e le osservazioni che vo facendo per questo o per quel romanzo, valgono per tutti), alla fine il buon abate viene a noia. Mentre nei primi capitoli, nella prima parte dei romanzi, in generale piace anche a noi tardi lettori, nelle parti che seguono diventa invece prolisso e sconnesso, si ripete, fa digressioni soverchie, trae fastidiosamente troppo in lungo la catastrofe, la soluzione. Ciò deriva da una evidente smania ch'egli aveva di voler dare al pubblico opere sempre grandiose, in due, tre, quattro, fino ad otto tomi; poi, da una troppo rigida simmetria esteriore, formale, ch' egli voleva dare costantemente a' suoi romanzi. Ogni tomo è diviso in *parti*, e le *parti* sono suddivise in *articoli* (così egli soleva chiamare i *capitoli*) e quante *parti* e *articoli* ha il primo tomo, altrettanti dovevano averne gli altri. Perciò l'abate, scrivendo con tanta fretta

che, credo, non dovesse aver tempo neppure di rileggere quanto scriveva, e licenziando per la stampa i singoli *articoli* di mano in mano che li componeva, dopo un felice cominciamento, si trovò quasi sempre a dover stiracchiare, allungare e deturpare la narrazione, per raggiungere quella mole e quella simmetria che già dal primo tomo aveva iniziata e determinata. Strano artista! Ma il Chiari giammai conobbe la dignità e il freno dell'arte.

Pur con questo difetto e molti altri minori, la *Cantatrice* andò a ruba; ebbe in 12 anni sei edizioni (quanti romanzi oggidì ne hanno tante?) e poi toccò quello che era considerato allora il massimo degli onori, cioè fu tradotta in francese, e per due volte. La prima traduzione uscì a Parigi nel 1768 col nome di « *Adrienne, ou les aventures de la Marq. de N. N.* », opera postuma di un certo M. De Lagrange di Montpellier, autore di commedie e romanzi, traduttore anche di altri romanzi dal tedesco e dall'inglese, morto nell'ospedale della carità a Parigi nel 1767. La seconda, non so da chi compiuta, uscì, pure a Parigi, nel 1799, serbando il titolo *La cantatrice par infortune, ou aventures de M. N. N.* Oltre a ciò, nella *Bibliothèque universelle des Romans* (agosto 1778) fu dato un riassunto del romanzo.

Intanto l'abate Chiari si era già bene invescato in quella famosa guerriglia col Goldoni e con Carlo Gozzi, che, in certi momenti, prese proporzioni serie e grandi e divise in due campi l'intera popolazione di Venezia[1]. Nel '54 già per la città circolavano componimenti satirici in prosa e in versi contro questo e quell'autore di commedie. E fu per lunghi anni una lotta accanita e continua, nei teatri, nelle piazze. In quelli si vide alla *Pamela nu-*

(1) V. Tommaseo, op. cit. — Ferd. Galanti, *C. Goldoni e Venezia nel secolo XVIII*, Padova 1882 — G. Masi, Prefaz. alle *Fiabe di C. Gozzi*, Bologna 1884.

bile del Goldoni, contrapporsi la *Pamela maritata* del Chiari, all'*Avventuriere onorato* l'*Avventuriere alla moda*, al *Molière* il *Molière marito geloso*, e via via al *Terenzio* il *Plauto*, al *Filosofo inglese* il *Filosofo veneziano*. Nelle piazze sbraitavano e si azzuffavano gli amici dell'uno e dell'altro, con articoli di giornali, foglietti volanti, poesie, opuscoli, applausi, fischi e bastonate. E chi soffiava nel fuoco era l' accademia de' *Granelleschi*, che si diceva instituita « per far germogliare nelle menti della gioventù l' idea dell'ottimo » [1], ma in realtà non fu che accolta di bontemponi che volevan ridere della zizzania che sapevano seminare. Quel capo ameno e quell'ingegno vivace di Carlo Gozzi ebbe il torto — in ciò e in altro inferiore a Gaspare — di mettere in un fascio Chiari e Goldoni, e di volgere i Granelleschi contro « l'andazzo epidemico goldoniano e chiarista » ; donde, negli altri più grande la guerra e la confusione. Le dame no, rimasero sempre fedeli all'abate; sicchè un poeta anonimo le pungeva:

> « Le done per el più dal Chiari le tegniva:
> Co le lo defendeva, guai chi ghe contradiva:
> Proprio le xe portade a star coi colarini
> e guai chi ghe tocase i so cari abatini » [2].

Il Goldoni non scriveva romanzi, e il Chiari sì, perciò delle dame egli era il compagno piacevole, il beniamino non solo nel palchetto del teatro Sant'Angelo, ma anche in casa e nella villa, nelle lunghe ore della teletta, nei molli pomeriggi d'estate.

Ed eccolo, infaticabile, al lavoro.

Non era chiusa ancora la stagione di carnevale del 1755, che nella stamperia del Pasinelli, posta in Mercanzia alla Scienza, veniva posto in vendita un altro romanzo:

---

(1) Gozzi, *Memorie inutili*, Parte I, C. XXXIII.
(2) Cito da Vitt. Malamanni, *Il Settecento a Venezia*, Torino, Roux, 1891.

La Comediante in fortuna: Di due tomi anche questo, e, come dichiara lo stesso autore nella lettera dedicatoria agli amici, « intrapreso e condotto dentro pochi giorni al suo fine ». Penna meravigliosamente feconda, come vedete, ma tale, egli soggiungeva « perchè animata dall'approvazione benigna di tutta l' Italia che la vorrebbe instancabile ». Infatti, quasi contemporaneamente il romanzo veniva stampato anche dal Lanciani di Napoli.

Chi ha letto le *Memorie inutili* di Carlo Gozzi, specialmente quel capitolo nel quale si discorre « *Dei comici e delle comiche dell'Italia in generale, riguardo alla professione, riguardo al carattere ed al costume* », l'altro in cui si fa una « *Pittura della compagnia comica del Sacchi* » e tutti quelli nei quali è narrata l' avventurosa storia degli amori della comica Ricci col vecchio Sacchi, con lui, Gozzi, e col Gratarol; può avere una chiara idea dell'ambiente che il nostro Bresciano descrive in questo romanzo. Non istarò però io a ripetere, desumendole da esso, le notizie sul teatro che, per altri libri vecchi e nuovi, sono già note [1]. Dirò solo che il Chiari è discreto pittore, perchè, scrivendo di *Prime donne*, di *Innamorati*, di *Pantaloni*, di *Arlecchini*, di *Dottori*, e di *Capocomici*, scrive certamente cose vedute e vissute. « L'Italia era piena di compagnie volanti, che, ricche d'un gran capitale di fame, e povere d'ogni abilità e d' ogni studio, abusavano della stolidezza del volgo per vivere lautamente, a spese degli altri ». Male ordinate: ogni comica voleva sostenere le prime parti. Pochissime le buone. Eppure sempre i teatri affollati. E gli impresari arricchivano. Cari i palchetti; ma alle platee si entrava per 5, al più 10 soldi. Più applaudito era chi più faceva lazzi ridicoli e parlava sguaiato; donde più in onore le ballerine che le comiche. E quelle

---

(1) V. specialmente TOMMASEO, op. cit.

pagate 50 zecchini per stagione; queste con ricompense minime, « indicibili ». Ma delle une e delle altre pessimo il concetto, nulla la stima. Il Chiari in questo e in altri romanzi le difende e tenta nobilitarle.

Per voler essere breve, neppure vi riassumo le vicende della buona Rosaura che da ballerina di corda si fa comica, ed a Napoli innamora di sè un giovine Conte, per forza distaccata dal quale, è tradita da un amico, che glielo fa creder morto, ma poi lo trova, e, tutta fidandosi in lui, entra in sua casa come cameriera, e ne è cacciata, e torna al teatro, finchè il Conte finalmente può farla sua sposa. La narrazione è ben condotta nel primo volume, a strascico e pizzico nel secondo, colla solita incipriatura filosofica, col solito tipo di eroina così detta onesta, colla solita turbinosa vicenda di casi verosimili ed inverosimili (perfino il sonnambulismo di Rosaura mette il Chiari a profitto), e colla consueta abbondanza di macchiette vive. Ricordo la bigotta madre del Conte e il capocomico Marbele, intelligente e saggio riformatore del teatro. Ma in Don Cirillo, arguto e buono, protettore di Rosaura e che in una commedia mette in satira i denigratori di lei, io credo che il Chiari abbia voluto ritrarre se stesso; e in quel pazzo poeta di teatro che Rosaura incontra a Napoli, forse è da vedere Marcantonio Zorzi veneziano; com'è certo che nel Sig. Vanesio l'abate ha voluto ritrarre il famigerato Casanova.

Gian Giacomo Casanova si trovava infatti a Venezia in quell'anno; e come ebbe a che fare col Chiari, narra egli stesso nelle sue *Mémoires* [1]. Precedentemente egli aveva fatto conoscenza col sunnominato Zorzi « homme d'esprit et célèbre dans l'art d'écrire des couplets en langue vénitienne. Ambitionnant l'honneur de sacrifier à Thalie,

---

(1) Paris, Garnier, III, 120 e seg. passim.

Zorzi, qui aimait passionément le théâtre, fit une comédie que le public prit la liberté de siffler; mais s'étant mis en tête que sa pièce n'était tombée que par l'effet des cabales de l'abbé Chiari, poète du théâtre Saint-Ange, il se déclara persécuteur et contempteur de toutes les pièces de cet abbé ». Casanova cercò introdursi in casa del patrizio Zorzi, perchè questi aveva una eccellente cuoca ed una bellissima moglie. E, da quello scaltro e corrottissimo uomo ch'egli era, vi riuscì facilmente, lusingando l'ambizione del commediografo, inducendolo a pagar gente che andasse in teatro a fischiare senza misericordia ogni produzione del Chiari, dichiarandosi anche lui spregiatore del Chiari, e scrivendo persino contro l'abate parecchie satire in martelliani, che il Zorzi si affrettava a far stampare e distribuire al pubblico, in piazza S. Marco. Oh certe grandi lotte artistiche! Cherchez la femme. Al nostro povero Bresciano pertanto non parve vero di poter dedicare una pagina del suo romanzo a quel bel tomo d'imbroglione e di millantatore. Bisogna convenire che, questa volta almeno, non avea torto. E val la pena ch'io qui riproduca il ritratto[1]: « C'era tra gli altri » — è sempre Rosaura che narra — « un certo Signor Vanesio di sconosciuta e, per quanto dicevasi, non legittima estrazione, ben fatto della persona, di colore olivastro, di affettate maniere e di franchezza indicibile, che pretendeva di farmi il cicisbeo, ma non aveva il primo principio per essere amabile. Era costui uno de' fenomeni dell'atmosfera civile, che non si sa come splendano, voglio dire come facciano a vivere e vivere signorilmente, non avendo nè terra al sole, nè impieghi, nè abilità che loro diano quella onorevole sussistenza che si deve in essi argomentare dal loro vestito. Invasato costui dal fanatismo di cose oltramontane e stra-

(1) Leggesi nell'articolo V della IV parte del Romanzo, pag. 130-31.

niere, non aveva in bocca che Londra e Parigi, quasi che fuori di quelle due illustri metropoli, non ci fosse più mondo. Di fatto, egli ci aveva dimorato qualche tempo, non so in quale figura, nè con quanta fortuna. Londra e Parigi dovean entrare in ogni discorso suo; Londra e Parigi eran la norma della sua vita, de' suoi abbigliamenti, de' suoi studi, che vale a dire in una parola, delle sue stolidezze. Sempre polito come un Narciso, sempre pettoruto e gonfio come un pallone, sempre in moto come un mulino, si faceva un'occupazione continua di cacciarsi dappertutto, di fare a tutte il galante, e di adattarsi a tutte quelle circostanze favorevoli che gli fornivano qualche mezzo o di far denari o di far fortuna in amore. Coll' avaro faceva da alchimista, colle belle facea da poeta, col grande facea da politico, con tutti facea di tutto, ma non per altro, a giudizio degli assennati, che per farsi ridicolo. Volubile come quell' aria di cui avea pieno il cervello, nel breve giro di un giorno era amico giurato e nemico implacabile della persona medesima... » Il ritratto, quantunque palliduccio, fu subito riconosciuto. E un giorno, proprio il 25 aprile, il Murray, ministro d'Inghilterra a Venezia, « grand amateur du beau sexe, de Bacchus, et de la bonne chère », avendo a pranzo in sua casa il Casanova, fedele compagno di gioco e di orgie, lo avvisò del romanzo del Chiari... « Me demanda si je connaissais un petit (!!) roman de l'abbé Chiari qui avait paru à la fin du carnaval. Lui ayant dit que non, il m'en fit présent, en m'assurant qu'il me ferait plaisir. Il avait raison. C'était une satire qui déchirait la coterie de M. Zorzi, dans laquelle le pauvre abbé m' avait départi un pauvre rôle. Je ne l' ai lu que quelque temps après; en attendant, je le mis dans ma poche » [1]. Nel luglio, crescendo il rumore attorno al suo

---

(1) *Mémoires*, III, 130.

nome, il Casanova pare leggesse finalmente quella pagina e pensasse di vendicarsi dell'abate. « Cet abbé Chiari », scrive sempre nelle *Mémoires*, con quel suo solito fare di dispregio, « ne valait pas mieux que la plupart de ses confrères, ou même valait encore moins. Je n' avais pas lieu d' être content de lui, et je m' en étais expliqué de façon que M. l'abbé, qui craignait la bastaunade, se tenait sur ses gardes ». Ma il Casanova ahimè! non sospettava quale bufera gli si era addensata sul capo.

Un bel giorno « je reçus une lettre anonyme dans laquelle on me disait qu'au lieu de penser à faire châtier l'abbé, je ferais beaucoup mieux de penser à moi même, car j'étais menacé d'un malheur imminent » [1]. Cosa era avvenuto? Era avvenuto che certo Condulmer, vecchio bigotto e libidinoso che pur faceva la corte alla signora Zorzi, e si era visto soppiantato dal Casanova, l'aveva giurata a morte contro di lui, anche perchè, avendo in appalto il teatro Sant'Angelo, dai fischi e dagli insuccessi che il Casanova aveva procurato alle commedie del Chiari, avea risentito gran danno finanziario. Avendo egli pertanto avuto la fortuna di essere nominato Consigliere di Stato, voleva ora approfittare subito della sua condizione per vendicarsi del nemico, e, istigato dal Chiari, da Antonio Mocenigo e da altri, stava raccogliendo testimonianze per imbastire un atto di accusa contro il Casanova, quale eretico, quale fattucchiere e perturbatore della pubblica quiete.

Il Signor Vanesio venne infatti improvvisamente arrestato il 25 luglio del 1755, e condotto ne' Piombi, dove rimase 15 mesi; fino a quella sua famosa fuga miracolosa [2]. Comico e tragico episodio della vita veneziana del settecento, che svolgesi attorno a una pagina di romanzo, e pare un romanzo esso stesso.

---

(1) Idem, ibidem, pag. 178.
(2) Narrata nel libro III, C. XIX. Essa fu messa in dubbio dal FULIN in *Giac Casanova e gli Inquisitori di Stato*. Venezia, Antonelli, 1877.

IV.

1755-60. — « La Giuocatrice di lotto » — « La bella Pellegrina » — Voltaire, Chiari e Goldoni — « La Francese in Italia » e « L'Uomo d'un altro mondo » — Abbozzi di romanzi etico-sociali.

Nello stesso anno che la *Comediante in fortuna*, pubblicò il Chiari le *Memorie del Barone di Trenk*; l'anno appresso, nel '56, *Il Poeta;* e nel carnevale del '57, la *Storia di Luigi Mambrino celebre contrabbandiere*: il primo evidente traduzione dal francese; il secondo forse in qualche parte originale; il terzo pure traduzione; tutti lunghissimi e noiosi, abborracciati e mal scritti.

Il Poeta forse fu presente al Desforges, quando nel 1799 compose il suo *Le Poète, ou mémoires d'un homme de lettres*. Intorno alla *Storia di Mambrino*, il giornale veneziano *Novelle della repubblica letteraria* del 3 settembre del '57, notava: « Il libro fa poco onore a chi lo tradusse e reca minor gloria alle stampe del mondo presente ».

E poichè dunque baroni, poeti e contrabbandieri non gli avean dato fortuna, il Chiari tornò subito alle donne,

alle sue eroine predilette. Ed ecco la *Giuocatrice di lotto*, che fu veramente, come scrisse anche il Lombardi, « uno dei più ricercati e famosi romanzi del Chiari » [1].

Oh che importava a lui, se il Goldoni proprio in quei giorni dipingeva e derideva il commediografo rivale, nascondendolo sotto la veste di Crisologo, nei *Malcontenti?* Il romanziere pigliava la rivincita e di nuovo conquistava il suo pubblico; ed io non dubito che nel '57 più trasse guadagni lo stampatore Pasinelli dalla *Giuocatrice*, che l'Occhi dalla prima traduzione italiana della *Vita e avventure di Robinson Crusoè* [2]. Chi sa come si sarebbe pavoneggiato l'abate, se avesse potuto in quei giorni vedere la traduzione francese del suo romanzo, che uscì dopo la sua morte, nel 1800 a Parigi! [3]

Bisogna convenire che ancora una volta il Chiari seppe con mano felicissima scegliere il tema.

Il Lotto! Era stato istituito per la prima volta, proprio a Venezia, pare nel 1731, ma poi si era presto diffuso in tutta Italia ed era diventato popolarissimo. Il Goldoni narra nelle sue *Memorie* che lo trovò a Genova per la prima volta nel '33, che giuocò egli pure e vinse un ambo di cento doppie [4]. E poi, l'anno dopo, fu presente ad una grande luminaria in piazza S. Marco, pagata da un tale che al lotto aveva vinto una vistosissima somma. Un certo Rota, bergamasco, che visitò Roma nel 1760, lasciò scritto, in una descrizione del suo viaggio inedita, della quale altrove ho parlato [5], che i Romani eran fanatici del lotto. « Il quale genera anche la conversazione, perchè si uniscono nelle case a combinare le cabale, li

---

(1) *Storia della letterat. italiana del secolo XVIII*, Modena 1829, III, 414.
(2) Il romanzo inglese, scritto nel 1719 20, era già noto del resto in Italia per le molte traduzioni francesi.
(3) Col titolo *Le Terne à la loterie* — v. la *Bibliografia*.
(4) *Mémoires*, Chap XXXIX.
(5) G. B. Marchesi, *Un viaggio da Bergamo a Roma nel 1760*, in *Archivio per lo studio delle tradiz. popolari*, XXI, 5.

sogni, lunazioni, e mille altre superstiziose osservanze, a segno tale che, nelli giorni vicini all'estrazione, non sentesi altro, nelle contrade, nei circoli, che parlare di ponti e di giochi ». Il famoso avventuriere Goudar in quel suo libro su *Naples* (1768 ?) che l'abate Galliani chiamò « terrible et sanglant » si scagliò con un capitolo veramente terribile contro l'abominevole vizio del lotto in cui i napolitani abbrutivano [1]. Insomma il gioco era diventato preferita ed emozionante letizia del popolo. Anche le dame di Venezia che al Ridotto passavan le notti febbrili tra il faraone e il biribisso, tra la bassetta, il turchetto e l'albore imperiale, non disdegnavano ora di tentare la sorte col lotto. Perciò ben grato dovette riuscir loro il leggere le avventure della giuocatrice Madamigella Tolot, pubblicate dal Chiari.

Madamigella Tolot (notate che il nome è anagramma di *lotto*) narra i suoi casi colla consueta facile penna del nostro Bresciano: come, rimasta orfana e sola, è accolta in casa di Madama Doralice, come s'innamora del figlio di lei, Valerio, che segretamente la sposa, e come, dopo molte moltissime peripezie causate da fiera opposizione della suocera, riesce ad unirsi con lui felicemente! Anche a me ora prende prurito di tutta narrare al mio lettore la trama del romanzo che (eccettuata l'ultima parte, bruttissima) ho letto non senza piacere; dolendomi quasi che il volume ingiallito debba tornare presto nell'oblio. Ma una schematica esposizione non basterebbe a mostrare le ingegnose trovate, le curiose sorprese, i complicati intrecci del romanzo. Dirò solo che il lotto è il *deus ex machina* di tutta l'azione, e le perdite e le vincite segnano le varie fasi di essa, e la sciolgono alla fine felicemente.

---

(1) ADEMOLLO, *Un avventuriere francese in Italia*, Bergamo, Arti Grafiche, 1891, pag 39.

Un'albergatrice, Sibilla, e due vecchi, Don Graziano e Don Astrolabio, sono fanatici cabalisti e maestri a Tolot d'interpretare i sogni e di trovare i numeri buoni. Scrivono libri, invocano spiriti, fanno esorcismi, studiano il moto degli astri, e giocano, giocano, passando a vicenda dalla miseria alla ricchezza.

È una satira tutto il romanzo? Ha esso uno scopo morale? Non mi pare. Esso finisce col trionfo del gioco, perchè una vincita fatta da Tolot, di 9000 ducati, è quella che le ridà l'affetto del marito e della suocera. Don Astrolabio, il cabalista, è una saporita macchietta, ma solo una creazione dello spirito comico del Chiari, non una caricatura voluta di vizioso. Egli si sforza di dimostrare l'armonia dell'universo, con mille ragionamenti sbalorditivi, cerca le prove del suo sistema cabalistico « nelle Effemeridi più esatte del Manfredi e del Cassini e d'altri celebri matematici del secolo », fa mille segni sui suoi libracci, fa restare attoniti tutti i semplici che gli stanno d'intorno. « ...Ciò detto, Don Astrolabio sputò e guardossi d'intorno, aspettando che noi gli facessimo applauso. Grand'uomo! ripigliò allora madama Sibilla, guardandomi in volto. Grand'uomo! replicò Don Graziano, battendogli autorevolmente sopra una spalla; e, grand'uomo! grand'uomo! soggiunsi io medesima, per far coro alle voci degli altri ». La scenetta a noi fa ridere, ma nel romanzo no; tutti giocano. Si vede insomma che il Chiari non voleva dispiacere alle sue lettrici, quelle alle quali egli stesso aveva, pur celiando, insegnato qualche cabala in una di quelle *Lettere scelte* pubblicate nel '50, che parla appunto del lotto: Scettico del resto, riguardo a ciò, come il Goldoni che, nell'84, nelle sue *Mémoires,* là dove ricorda il lotto di Genova, scriveva: « Cette loterie est devenue aujourd'hui presque universelle: je me mêle de tout, sans décider de rien; et tâchant de voir les choses du côté

de l'optimisme, il me paraît que la loterie de Gênes est un bon revenu pour le gouvernement, une occupation pour les désoeuvrés, et une espérance pour les malheureux ». Non si parli dunque di romanzo morale; ma questo merito si dia al Chiari, di aver mostrato in questo suo libro una delle facce della società in cui visse, di avere intorno a un vizio o a un gioco a' suoi tempi comune, imaginata e svolta una narrazione. Dobbiam dire piuttosto che nella *Giuocatrice di lotto* s' intravede il romanzo sociale?

Tolto qualche lampo di genialità, che tratto tratto rompe la monotonia delle sue narrazioni e dà l' illusione che lo scrittore stia per spiccare voli più alti e tentare vie nuove, il Chiari è pressapoco sempre il medesimo scrittore, dal suo primo all' ultimo romanzo. L' arte sua non ebbe quasi evoluzione alcuna. Qualche volta un tema pare lo animi un poco, gl'inspira qualche concezione originale, gli detta qualche pagina bella; ma subito subito egli torna ad abbandonarsi alla facile corrente che scende tranquilla e placida tra eguali rive. Scriveva per abitudine; perseguire una ideale forma di arte non era affar suo. Pieghevole come un esile fiore, dall'odore volgaruccio, il suo ingegno diffuse ampiamente l'olezzo, là dove il vento lo piegò; scrittore-macchina diede fuori romanzi e romanzi quasi tutti sullo stesso stampo, finchè il suo pubblico lo fece andare, e finchè i congegni si frustrarono pel lungo uso.

Dopo la *Giuocatrice di lotto*, vedete, la *Zingana* (1758) è un romanzaccio dove il solito tipo di civetta narra le solite avventure nei due soliti volumi, fa all'amore come tutte le altre, passa dall'Egitto alla Russia, alla Turchia, alla Cina, al Marocco, zingara, corsara, capo di eserciti, contessa, principessa, filosofa. Solo in una cosa si distingue dalle altre, che non isposa il povero Conte Wilson che,

fedele cane, l'ha seguíta per mari e per monti, sino agli ultimi confini della terra. Diavolo! essa esclama « C'è forse l' obbligo di qualche legge che tutti gl' intrecci o comici o tragici o storici abbiano da terminare con un matrimonio? »

La Bella Pellegrina (1759) differisce invece alquanto dagli altri romanzi nella forma esteriore, poichè è diviso, anzichè in *articoli*, in *giornate*, fingendo la narratrice che ogni capitolo sia la narrazione delle sue avventure, ch'essa fa in altrettanti giorni ad una principessa sua amica e protettrice. Il che dà occasione al Chiari di aprire variamente i capitoli, con accenni ai luoghi o al tempo in cui si finge avvenuta la narrazione, e con qualche considerazione filosofica.

Una mattina, ad esempio, la bella narratrice trova la principessa che sta « caricando una sua ripetizione d'oro di meraviglioso artifizio », e, avendo pure nel grembo un cagnolino, sta meditando sul cane e sull'orologio, e sulla differenza che passa tra l' uno e l' altro, tra i congegni della natura e quelli dell'arte. Ma soprattutto il Chiari si compiace di predicare contro le false convenzioni sociali, contro le menzogne della moda. E un giorno biasima le gramaglie e i pianti non sinceri, un altro, le vesti incomode; oppure l'uso de' nei, l'abuso delle visite, la costumanza del dormire di giorno, il cioccolatte, il tabacco che le signore fiutavano, persin « coloro che asseriscono che l'amore tolga l'appetito ». « No, egli sostiene, non è vero, anzi aguzza la fame » ! Oh quante menzogne, quante commedie in questa « gran scena del mondo », in questo « teatro del mondo » !

Eugenia, a dieci anni, si trova in un monastero, insieme con molte altre fanciulle, e non sa chi sieno i suoi genitori. È vivacissima, irrequieta, bizzarra, non può sof-

frire la clausura cui è costretta, ed aspira a libertà. Un giorno, presso al cancello del giardino, vede un vecchio mendico che le chiede l'elemosina. Soffermandosi a parlare un poco con lei, da alcuni indizi egli è indotto a sospettare che Eugenia possa essere una figlia di un certo conte di Renolf che, sei anni addietro, a Pietroburgo, era caduto in disgrazia della corte, ed era stato esiliato in Siberia. Eugenia, conosciuto il dubbio del vecchio, vieppiù si accende del desiderio di uscire, e con lui trama la fuga. Il vecchio una notte penetra nel convento, pone nel letto di Eugenia una fanciulla a lei somigliantissima, e fugge con Eugenia. Viaggiano lungo tempo, fino ai confini della Polonia e si fermano ad una casetta, posta in una landa deserta, solo abitata da una vecchia e da un servo, Loeb. Da costoro Eugenia apprende più minutamente la storia de' suoi genitori, specialmente di suo padre esiliato per false accuse di invidiosi nemici. E rimane così presso i due vecchi che le si spacciano come zii. Dopo cinque anni, improvvisamente, una notte, la casetta è invasa da una schiera di soldati, dai quali i due vecchi sono legati e condotti via. La fanciulla, che nascondendosi si è salvata, rimasta sola, piange, si dispera; ma poi, mettendosi a visitare ed a frugare ogni ripostiglio della casa, trova una porticina segreta, l'apre e si trova entro una spelonca illuminata da una lampada. In mezzo sta una figura di mago che subitamente batte il suolo con una bacchetta; scoppia un tuono terribile, tutto pare che crolli; la fanciulla sviene. Quando ritorna in sè, si trova vicina al vecchio servo di casa, che la conforta. Visitando allora l'antro meraviglioso, trova un manoscritto, dal quale apprende che i due vecchi rapiti sono i suoi genitori, ritiratisi in quella casa per scampare alle persecuzioni dei loro nemici; che l'antro non è che un congegno meccanico fabbricato dal padre per ispaventare chi

per caso avesse perlustrato la casa, ed avere così il tempo di provvedere alla fuga per un angusto andito sotterraneo che da quella grotta conduceva al di là di una montagna. Quella notte, colti all' improvviso, i genitori non erano riusciti a salvarsi. Eugenia stabilisce allora di andarne in traccia. Parte, ritrova la sua nutrice, Eugenia, veste sè da pellegrina (donde il titolo del romanzo), la nutrice da uomo; e si avviano verso Mosca.

Avvengono molteplici avventure di viaggio. In un'osteria, da chi tentava sedurla Eugenia è salvata pel coraggio di un valoroso cavaliere; del quale s' innamora. Ma ahimè! costui è un certo barone di Bellifeld, figlio di uno dei più acerrimi nemici del conte di Renolf, padre di Eugenia. Ecco il contrasto che dà origine a tutto il romanzo. I due giovani si amano, ma non possono sposarsi per l'odio antico che divide le due famiglie. Ma non basta. Una notte, in un altro albergo, essendo il barone partito, si presenta ad Eugenia un giovane che la copre d' improperi e d' insulti, e l'accusa d'averlo abbandonato. La nostra pellegrina lo fa allontanare. Ma poco dopo arriva una carrozza, dalla quale scende una giovinetta, e l' insultatore subito si calma, si ricompone, si rallegra e chiede scusa ad Eugenia, dichiarandole di aver preso un equivoco. In che modo? La nuova venuta è nientemeno che la fanciulla messa una volta dal vecchio mendico nel monastero, al posto di Eugenia; è sempre stata creduta tale, ed ora è fuggita pur essa con un amante, e pur essa si fa chiamare contessina di Renolf. Ecco due contessine di Renolf, l'una vera e l'altra falsa, e l'una all'altra somigliantissima, e tutte e due in cerca dei loro genitori. Potete immaginare quanti equivoci d'ora innanzi avvengono per tale somiglianza ed omonimia. Cioè no, è difficile poterli immaginare, tanti e tanto vari essi sono! Ma io non voglio ricordarli, e mi accontento solo

di farvi noto che, dopo dieci e più anni, Eugenia riesce a sposare il Barone.

Ho voluto accennare peraltro al nucleo fondamentale del romanzo, — l'amore contrastato di questi Giulietta e Romeo del settecento, —perchè esso indubbiamente fu suggerito al Chiari dalla commedia del Voltaire, *Le café ou l'Ecossaise*. La data poi del nostro romanzo (1759) riesce a fissare definitivamente quella dell' introduzione in Italia della commedia francese; data che gli studiosi del Goldoni [1] hanno creduto non poter essere anteriore al '61. I fatti stanno invece così: È vero che la commedia del Voltaire fu per la prima volta rappresentata a Parigi nell'agosto del 1760, ma si è dimenticato che il Voltaire la pubblicò precedentemente a Parigi nei primi mesi del 1759, come una traduzione di una commedia inglese composta da un certo Hume [2]. Evidentemente il libro francese dovette passare subito in Italia. Leggo anzi nel *Teatro moderno applaudito* [3] che nello stesso anno la commedia fu tradotta in italiano; ma la traduzione non mi è stato possibile trovare. Ad ogni modo, in francese o in italiano, il componimento dovette venire a conoscenza del Chiari, il quale, avendo già forse incominciato a scrivere la sua *Pellegrina*, v' introdusse subito la trama della commedia, facile com'egli era a insaccare ne' suoi romanzi quanto gli capitava tra mano. In pochi mesi, come di solito, il romanzo era compiuto, ed usciva nell' inverno del '59. Poco dopo, nel carnovale del '60, la commedia cominciò a comparire sulle scene italiane. Una traduzione, che credo la prima, fatta da Gian Giacomo Casanova, fu recitata (non vedo che altri ne abbia fatto cenno) a Ge-

(1) Ultimo ACHILLE NERI, nella *Rassegna Bibliografica della letteratura italiana*, VII, 46.
(2) V. *Théâtre complet de Voltaire*, Lausanne 1772, T. VI, p. 248.
(3 Venezia 1799, T. XXXV, p. 76.

nova per cinque sere [1]. Contemporaneamente Andrea Nemo mandava al Goldoni un esemplare della commedia francese; e questi si metteva subito a tradurla, modificandola per altro a modo suo, ed adattandola al gusto italiano [2]. Nell' autunno del '61, in tutti e tre i teatri di Venezia la *Scozzese* veniva rappresentata. Prima apparve un rifacimento del Chiari, dal titolo stesso del romanzo, *La bella pellegrina*, che, a detta del Chiari stesso, « piacque e per più sere riempì un teatro vastissimo » [3], e, a detta del Goldoni [4], « si sorresse a stento per tre sere ». Poi al San Samuele si rappresentò la *Scozzese*, letteralmente tradotta, ma cadde. Finalmente si diede la *Scozzese* del Goldoni, che trionfò [5]. Non è qui il luogo di esaminare e raffrontare le tre commedie, delle quali la migliore è, a parer mio, quella del Chiari. Riguardo al romanzo, dirò che in esso non è che una pallida ombra della commedia voltairiana. Eccetto il contrasto causato dall'inimicizia tra le due famiglie, tutto è nuovo, o almeno diverso, nella *Bella pellegrina*: nuovo il principio, nuova l'invenzione delle due Eugenie e dei mille equivoci che ne derivano, nuova anche la soluzione, perchè là dove, nella commedia del Voltaire, l'amante di Lindane è quegli appunto che salva il padre della fanciulla e riaccosta così le due case prima del matrimonio, nel romanzo invece l'inimicizia perdura e non finisce che colla morte del padre di Eugenia, dopo la quale soltanto, il matrimonio è possibile.

Nuova prova del come il nostro Bresciano sapeva da

---

(1) *Mémoires*, Lib. V, Chap. V.
(2) GOLDONI, *Memorie*, Part. II, Cap. XLIV.
(3) CHIARI, *Comedie in versi*, Venezia, Bettinelli 1762, T. X, Prefaz. alla *Bella Pellegrina*.
(4) Loc. cit.
(5) V. pure CHARLES RABANY, *C. Goldoni et le théâtre et la vie en Italie au XVII siècle*, Paris 1896, p. 162.

un piccolo seme far nascere una grande pianta frondosa e svolgere originalmente un tema dato da altri, o meglio fondere ingegnosamente nel grande crogiuolo della sua fantasia innumerevoli motivi e scene chi sa da quanti e quali libri desunte!

Il nome del Chiari correva intanto sulle bocche di tutti, ed egli era diventato a Venezia il più popolare scrittore di romanzi che mai fosse stato. Il suo spirito, la sua arguzia, il suo sereno scetticismo, la sua franca bonarietà alla fin fine piacevano. Egli francamente dichiarava: « Questo mondo parlatore ed incontentabile m'assegni una pensione annua di qualche migliaio di scudi, da mantenermi decorosamente nella mia condizione, e poi dia legge a suo senno, alla penna mia e al mio pensiero, che tenterò ancora l'impossibile a solo fine di accontentarlo. Finchè io sono nella dura necessità di trar l'oro dalla sola miniera del mio calamaio, non deggio cercar quelle vene che più fruttano con minor fatica? I librai oggidì non vendono che romanzi, ed io non devo pertanto scrivere che soli romanzi, se scrivere voglio de' libri che siano venduti, e convertire in oro l'angusta miniera a me lasciata in retaggio dalle umane vicende ».

Queste parole egli ardiva mettere in bocca ad un abate, nel romanzo *La Francese in Italia*, che uscì poco dopo la *Bella Pellegrina*, nello stesso anno '59; e non v'ha dubbio ch'egli intendeva parlare di sè. Ma anche in questo romanzo, pur tra cose viete e farraginose, quante pagine piacevoli per vivezza e freschezza di narrazione e per arguzia di satira! Nel primo tomo anzi, che si svolge semplice e senza intrecci, il Chiari si mostra pure delicato conoscitore di anime, e ci dà un saggio di romanzo psicologico. Come la protagonista, fanciulla fornita d'ingegno e di spirito al pari di tutte le altre figure chia-

riane, ma, a differenza delle altre, brutta di viso, orfana di madre, odiata dalla matrigna, a poco a poco si accende d'amore verso il povero Massimo, un agente di suo padre; e come, dopo lunghe sofferenze e contrasti, ella riesce ad essere amata, e come col giovane s'induce a fuggire di casa, mi pare veramente sia narrato con arte non comune; sicchè la prima parte della *Francese in Italia* direi una delle migliori cose del Chiari. Quando poi la povera francese, staccata per forza da Massimo, prende stanza a Milano e, per vivere, si spaccia per una sarta e crestaia venuta da Parigi, allora la comicità e l'umorismo più pungente e birichino pervade più d'un capitolo della narrazione. La voce si diffonde rapidissima per tutta la città, come fosse arrivata un'imperatrice; e le dame mandano a prenderla in carrozza, corrono esse stesse alla sua casa; per un nastro, anche per un consiglio, la pagano abbondantemente. La francese non sa nulla di mode, dà ad intendere quel che le frulla pel capo, ma le dame credono tutto, come se ella fosse un oracolo. Sarti, calzolai, parrucchieri, sono mandati da lei a chiedere informazioni sulle mode di Parigi. Ed ella, in breve, diventa la regina e l'arbitra di Milano. Non erano più in uso i profumi, ed ella di nuovo li introduce; detta legge intorno ai belletti; fa allungare le trecce alle signore, fa accorciare le code ai cavalieri. Usavano le gonne succinte all'*eroica*, ed ella le abolisce, introducendo le vesti « *alla Fonci* » od « *alla Pompadour* ». Parigi! Parigi! Basta ch'ella pronunci quel nome, per volgere il mondo a suo talento.

Parimenti tutta una satira della civile società è *L'uomo di un altro mondo,* che uscì nel 1760. Il protagonista, nato in un'isola deserta e sconosciuta in mezzo all'Oceano, e per ciò semplicemente e ingenuamente educato, per varie vicende che sarebbe troppo lungo narrare, lascia l'isolotto, ed è costretto ad errare molti anni pel mondo, visitando

tutte le nazioni d'Asia e d'Europa. In tal modo, ha occasione di conoscere gli usi ed i costumi dei così detti popoli civili, e tante brutture e finzioni e inganni gli è dato vedere, che, nauseato, torna, con un servo ed alcuni amici, nella sua isola deserta, dove ritrova una dama da lungo tempo amata e cercata, e fonda un piccolo stato ideale, dove le leggi e le azioni degli uomini sono conformi alla verità e alla virtù.

L'invenzione del romanzo non è punto originale. Quell'isola di Utopia ch'è sempre stata l'artistico rifugio prediletto di tanti sognatori politici e romanzatori moralisti, potè essere suggerita al Chiari dai *Voyages et aventures de Jacques Massé* (1710), oppure dagli *Effets surprenants de la sympathie* (1712) del Marivaux, o, meglio ancora, dai *Viaggi di Gulliver* dello Swift [1], romanzi allora conosciutissimi. L'idea di mettere a contatto del vecchio mondo civile e corrotto, un uomo dai semplici costumi primitivi, che se ne meravigli e lo derida, è, come ognun vede, l'idea fondamentale del famoso *Esploratore turco* di G. Paolo Marana (1684), e delle anche più famose *Lettres persanes* (1721) del Montesquieu [2]; e facilmente si possono trovare nel romanzo del Chiari reminiscenze molteplici di scene lette nel *Robinson Crusoè*, e di tutti quei pensieri filosofici e quei motti satirici che sono seminati in ogni pagina degli scritti del Voltaire. L'impasto di tutti questi vari elementi non è neppur fatto dal nostro Bresciano con molta arte; ma alcuni dettagli, alcuni particolari, alcune macchiette, egli sa presentare sempre in modo piacevole. Un ciarlatano ad esempio che « l'uomo d'un altro mondo » incontra

---

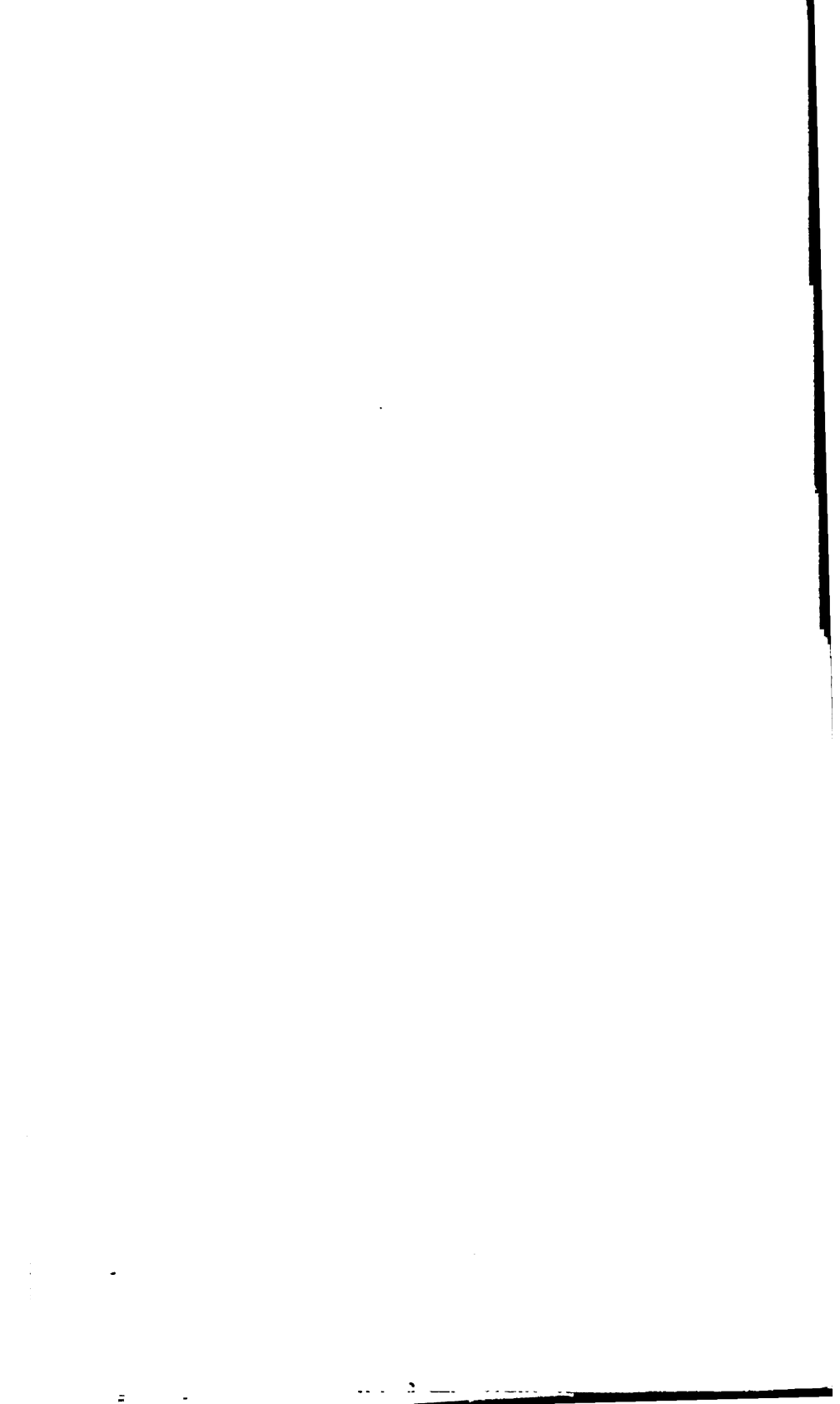
(1) Un'isola dove si raccolgono alcuni italiani a condurre vita ideale è pure il teatro ove si svolge il romanzo *L'invisibile, o siano alcune avventure galanti di Lord Samuel B.*, Venezia, Zorzi, 1767, che credo sia traduzione dal francese.

(2) *L'Esploratore turco*, più noto col nome della traduzione francese, *L'Espion turc*, ebbe moltissime imitazioni. V. Belloni, *Il Seicento*, Milano, Vallardi, 1899, 374 — P. Toldo, *Dell'Espion di G. P. M. e delle sue attinenze con le Lettres persanes* in *Gior. stor. della letter. italiana*, XXIX, 46-79.

a Mosca, è tipo comico curiosissimo ed indimenticabile. Anch'egli è imbevuto del più cinico scetticismo, dichiara che tutto è falso, e che solo la menzogna trionfa; propone persino al suo compagno di viaggio di condurlo in Cina, promettendogli di farlo stimare un Dio presso quei popoli ignoranti; gli svela l'ipocrisia dei bonzi e dei preti d'ogni religione; gli mostra le ingiustizie sociali. Un giorno, alla fine d'un banchetto, si rivolge a' suoi invitati già brilli e disposti a dar prova che nel vino sta la verità, e parla loro: « Voi, Signor Capitano, che vedeste il fuoco di tante battaglie, avete veramente sfidato così spesso la morte per quella gloria immortale che si vuole essere l'anima della militar professione? No, amico mio, replicò l'Ufficiale, non sarei andato alla guerra se non mi ci avesse trascinato la fame. Qui si rise sonoramente, e fu domandato ad un altro: Voi, che declamando nel foro andate cotanto, lo fate veramente per zelo e difesa della giustizia che vuole a tutti il suo rigorosamente serbato? No, rispose il Curiale, lo fo prima di tutto per accrescere il mio, difendendo quello degli altri, e poco importa che ragioni non abbiano da difenderlo, purchè ne abbiano da darmene la mia parte. Si tornò a ridere più forte di prima; e replicando le tazze piene di vino, replicarono di mano in mano le curiose domande: se il negoziante credeva tali le merci sue e le sue misure, quali le spacciava con suo giuramento. Se il medico prolungate avrebbe per se medesimo quelle cure che per gl' infermi più ricchi non mai finivano e per i poveri non si cominciavano mai... Se fosse insomma tutto amor della moglie quello d'uno sposo novello che cercata ne aveva prima di tutto una ricchissima dote; e se un vecchio ipocrita s'astenesse colà dove era privatamente, dal mangiare e dal bere e da tutte le altre dolcezze umane sulle quali faceva con gli altri pubblicamente il pedante. Tutti risposero sullo stile dei primi,

e dicevano pur troppo il vero, perchè non si oppose uno solo; quando s'alzò sghignazzando il ciarlatano da tavola e a me si rivolse gridando: Tutti adunque impostori, tutti ciarlatani, fratelli miei, e al par di me compatibili, perchè il nostro mondo ama perdutamente l'impostura; vien ella in trionfo posta da chi dovrebbe aborrirla; e chi ad essa non si raccomanda, corre rischio evidente di perire nella miseria e d'essere inoltre villaneggiato da poltrone e da stolido, o per lo meno da filosofo, che, nello stile del volgo ignorante, vale a dire ancora qualche cosa di peggio ».

Il ciarlatano rappresenta nel romanzo l'uomo scettico e corrotto che, pur vedendo e biasimando il male, delle male arti si serve per farsi strada. E contrapposta a questo mondo in rovina è la piccola repubblica dell'isola solitaria, dove l'uomo vive la semplice vita della virtù, della giustizia e dell'amore. Tra le leggi del nuovo stato ideale alcune sono puerili e ridicole, come quella che abolisce le campane e i tamburi come strumenti atti a stordire; ma molte sono buone e sagge. Scribacchiatore e raffazzonatore fin che si vuole, il nostro abate! Si potrebbe anche accusare, come si fece nella *Bibliothèque des Romans* [1], dove *L'uomo d'un altro mondo* fu riassunto, di non aver saputo « tirer de son sujet meilleur parti qu'il n'a fait »; ma sta ch'egli ha tentato, quasi solo in Italia, il grande romanzo filosofico morale alla Montesquieu.

(1) Novembre 1778, pgg. 136-206.

V.

1760-62. — Le lettere critiche del Borga — « La Viaggiatrice » — Il Chiari a Brescia — « La Veneziana di spirito » e « La Donna che non si trova ».

Narra Gian Giacomo Casanova nelle sue famigerate *Memorie* (1) che nel 1760, trovandosi a Livorno, s' imbattè in un commediante di nome Giacomo Passano, fanatico nemico del Chiari. Egli aveva scritto nientemeno che 300 sonetti contro l'abate, raccolti in un volume intitolato *La Chiareide di Ascanio Pogomos*; ognuno dei quali finiva con un medesimo sciocco e volgarissimo insulto che io non ripeto. E andava gironzolando per le varie città, leggendo a quanti incontrava i suoi sonetti, e cercando invano un editore che gli stampasse l' opera, convinto ch' essa avrebbe fatto scoppiar di rabbia l' abate. Ma il Casanova che pure del Chiari, dopo il brutto scherzo de' Piombi, « n' avoit pas trouvé l'occasion de *se* venger », ormai in tutt'altre faccende affaccendato, non diede ascolto al pazzo poeta.

---

(1) *Mémoires*, L. V, Ch. VII.

L'aneddoto prova a che punto era arrivato il livore contro il vanaglorioso Bresciano, il quale a Venezia empiva del suo nome e case e teatri, riuscendo naturalmente odioso a più d'uno. Fu in special modo dopo *L'uomo d'un altro mondo*, che le ire scoppiarono, ed una tempesta di libelli piovve sul capo di lui. Sopra tutto, la sua fecondità miracolosa era invidiata. Si pensi che, in quel torno, oltre ai due ultimi romanzi che ho ricordato, pubblicò il primo volume di un' « opera morale, piacevole, politica » su *La felicità del matrimonio;* e precisamente dall'aprile al luglio del '61, diede alle stampe due volumi di *Commedie in versi*, il primo tomo delle *Poesie liriche* e le *Riflessioni sopra il Genio e costumi del secolo.* Doveva essere una ossessione.

Carlo Gozzi che si atteggiava a difensore della purezza della lingua e della moralità dell'arte, ne era — o fingeva di essere — inorridito. Già nel '57 aveva scritto la *Tartana*, satira che toccava, in parte, il Chiari. Più tardi, contro di lui commediografo e poeta, aveva lanciato *I sudori d'Imeneo.* Ora mosse di nuovo all'assalto, e scrisse i *Fogli sopra alcune massime del « Genio e costumi del secolo di Pietro Chiari »* e *contro a' poeti Nugnez de' nostri tempi* [1], chiamando l'abate e i suoi seguaci col nome di quel poeta avventuriere di Madrid, del quale leggonsi nel *Gilblas* le gesta curiose. Il Gozzi si rivolge all'abate, come ad amico, e mitemente e serenamente in versi e in prosa gli parla: Omai sei insoffribile, o amico; c'era un po' di buon gusto a Venezia, e tu l'hai guasto; tu non rispetti più nulla, arte, lingua, persone; ti prego, ti scongiuro, lascia la mala via, scrivi meno e scrivi meglio, non insozzar tante carte, e soprattutto

(1) Venezia 1761, appresso Paolo Colombani.

« . . . . . . lascia i Romanzi,
Amico Abate, o, come il Damasceno [1],
Sante favole inventa, argin mettendo
Alle fole lascive ch'oggimai
Troppo il mondo hanno guasto.... »

Ma non era stoffa di S. Giovanni il nostro abate!

Nello stesso anno, dovettero giungere a Venezia anche due opuscoletti, due *Lettere* di un tale Anton Maria Borga, stampate a Rovereto [2], pur esse in versi e in prosa, dettate contro il Chiari da risentimento personale, avendo l'abate in una pubblica conversazione chiamato « aborti di poesia » alcune poesie di lui. Linguaccia terribile codesto Borga, che il Baretti chiamò « maldicente e adulatore insieme e bravaccio e vigliacco e dissoluto e matto » [3]!

La *Lettera prima* contiene uno sconcio sonetto, alcune ottave che vorrebbero berteggiare l'abate nascosto sotto l'anagramma di *Richai Rotepi*, poi alcune pagine di insolenze. « Dirà ella forse » conchiude il Borga, « che non bisogna alzar la mano a tutte le mosche, che io fo male a tirarmi addosso tai brighe e la indignazione di un uomo assai caro al popolo e che può malmenarmi e nelle Commedie e nei Romanzi e in tante altre sue opere ». Ma a me non importa nulla, e lo sfido; « s'egli sa dire, io so cantare, e canterò sì alto che il suo dire non sarà certa-

---

(1) Allude a S. Giovanni Damasceno che, per far fronte a' romanzi lascivi del suo tempo, scrisse il romanzetto religioso *Barlaam e Giosafat*.

(2) Sono intitolate: *Lettera prima di Ant. Maria Borga a un frate*, in Roveredo, a spese della Compagnia, 1761, di pgg. 44 — *Lettera seconda di Ant. Maria Borga a un prete*, in Roveredo, a spese della Compagnia, 1761, pgg. 52.

(3) Baretti, *Frusta letteraria*, Art. 19. Codesto prete bizzarro meriterebbe uno studio. Nacque a Rasa nel Locarnese (Canton Ticino); fu prevosto a Leprenno Bergamasco; visse a Milano qualche tempo, dove conobbe il Balestrieri, il Parini, il Villa. Scrisse: *Alcuni versi piacevoli*, Amsterdam 1760 — *Madrigalone*, Lucca 1761 — *Rime*, Bergamo 1743 — *Amore schernito*, sonetti, Venezia 1761 — Le due *lettere* su ricordate, e forse altro. Spirito mordace, maligno, scrittore studiosamente lambiccato. Nel *Bollettino storico della Svizzera italiana* (anno 1880) leggesi un articolo di A. Spinelli intorno alla giovinezza di lui (1722-54); ma lo studio, ch'io sappia, non fu continuato. Riguardo alle sue relazioni col Baretti, v. L. Piccioni, *Ricerche sul Baretti*, Livorno, Giusti, 1899, pgg. 284-85 in nota, e pg. 317.

mente udito. Chi è egli quel Reverendo, che ognuno debba tremare a udire il suo nome? » I suoi romanzi sono « scuola di mal costume, e disonesti ». Nella *Lettera seconda*, il Chiari è chiamato coi più strani nomi: *Apollineo Cuoco, Maestro Pocosale da Zuccavuota,* oppure *Giardiniere Febeo, Monsù Piantafrasche da Campoduro*, oppure *Dottor Eliconio, Ser Pocosenno da Testabusa.* D. Pietro è noto in tutto il mondo. « Ma in que' tanti suoi libri e libracci, v'è ancora il valore intrinseco? Mai sì, Donno, sì, concedo che il signor D. Pietro è un cervellone di dodici carati, concedo. Madiè! madiò! che pappolate da pappolardi sono mai que' suoi tanti romanzi! Maneggia gli affetti con arte sì tenera, gli accidenti, le sorprese, i colloqui sono così patetici, geniali, amorosi, fervidi e maliziosetti anzi che no, che ponno chiamarsi benissimo erudite scuole per gl' innocenti fanciulli, deliziosissime conversazioni pei giovani fervidi, soavissimi cibi per gli uomini di buon gusto e vaneggiamenti dolcissimi, estasi, ratti e deliqui pei vecchi volonterosi ». Don Pietro a Venezia è adorato e può scrivere liberamente tutto quanto vuole; ma egli è un corruttore. E « scrive in lombardo,... scrive senza scrupoli, a penna corrente,... non cerca, non curasi di piacere a pochi, ma sibbene al pubblico, perchè dal pubblico riscuote, oltre gli applausi, gli evviva e il picchiar delle mani, assai pagnotta, assai vino e assai camangiare ».

A tutte codeste paternali rispose l'abate col pubblicare un altro romanzo; mostrando così in qual conto i critici teneva. Ancora una volta, francamente dichiarò in una lettera ai lettori: « La mia inclinazione ai Romanzi deriva dall' utilità che ci trovo, in un secolo in cui si vuole divertirsi leggendo con poca spesa, ed imparare divertendosi con poca fatica ».

Il romanzo è *La Viaggiatrice*; e narra le avventure di una tale Emilia Baroni, siciliana, che è amata da un giovane il quale uccide in un duello il padre di lei, lo fugge, e, dopo infinite prove di amore costante, mossa a compassione, lo sposa. Questa volta il Chiari usa una forma nuova, la epistolare, immaginando che in una serie di lettere a lui indirizzate da Torino, da Parigi, da Genova, da Londra, da Vienna e da Milano, Emilia gli narri i suoi casi. La forma non infonde per vero vita nuova al racconto, il quale, eccetto brevi introduzioni alle lettere, procede come tutti gli altri romanzi autobiografici; ma essa offre, non foss'altro, l'occasione allo scrittore di parlare di sè e far le sue lodi. « Voi siete, (egli si fa scrivere) nel bel cielo d'Italia una stella fissa di non mediocre grandezza ». Altrove: « So che da mane a sera voi menate la vita vostra inchiodato ad un tavolino e con alla mano la penna ». E altrove: « Son troppo ragionevole per non iscusare le vostre moltissime occupazioni, anzi arrivo a compiangere la miserabile condizione a cui tratto tratto vi riduce l'indiscretezza altrui, di farvi perdere il tempo vostro così inutilmente. Che poca convenienza è mai questa, di tormentarvi ogni settimana dell'anno, quasi aveste voi solo l'appalto di tutte le vestizioni monacali, di tutte le nozze, di tutti gl'ingressi solenni e di tutti alfine i capricci del genere umano, perchè abbiate da sciorinare le canzoni e i sonetti ad ogni menoma istanza, come se fossero necessari tributi, e non costassero a voi che battere un piede per farli uscire dal vostro cervello. Giacchè sperabile non è, come voi dite, la menoma riconoscenza; giacchè vago non siete d'una gloria sì frivola; giacchè non vi viene usata nemmeno la civile attenzione di donarvi una stampa delle vostre fatiche. Lasciate queste noiose incombenze a chi sa farsele fruttare non poco, a forza di maneggi sottomano e d'intercessioni

sforzate; date risolutamente una negativa a chicchessia, o date delle buone parole a tutti, senza mantenerle a nessuno ». Brevi tocchi lumeggianti la vita intima e la coscienza dell'abate.

Ma il romanzo è più farraginoso degli altri; eccessivamente e troppo ingarbugliatamente strascicato per le lunghe; sente dello sforzo, della fatica. Nella *Bibliothèque des Romans*, (novembre, 1778) leggesi la stereotipata osservazione critica: « M. l'abbé auroit sûrement pu tirer un parti plus intéressant et plus philosophique de son titre » — notate quel « philosophique », criterio artistico del tempo —. E si aggiunge: « mais il ne lui étoit pas possible de charger de plus d'événements, d' incidents et de circonstances invraisemblables, une aventure romanesque ». Vero. E però la *Viaggiatrice* è segno di decadenza nella produzione del Chiari. Par quasi ch' ei prenda a gabbo e critici e lettori. Autocritico, riconosce egli stesso la convenzionalità e la goffaggine de' suoi mezzucci romanzeschi atti a lusingare il volgo de' lettori; ma non sa farne a meno. Perciò, ad esempio, la protagonista, allorchè intraprende la narrazione di un viaggio di mare, scrive sfrontatamente: « Sul mare però non mancan tempeste, ed in una storia d'avventure donnesche ci ha da essere la sua burrasca; altrimenti non avrebbero credito di belle e di stravaganti ». E descrive una burrasca. Quella pallida parvenza di sincerità, che potevasi scorgere negli altri romanzi, qui è del tutto scomparsa. Queste sono pagine scritte per gioco. L'abate è giunto al colmo del cinismo; e cinica e spesso ripugnante è questa Emilia Baroni. È leggera, è scaltra, è antipatica, non ha cuore, non ama nessuno; civetta con tutti, non è capace di un sentimento buono. L' idea del matrimonio la spaventa; non può ammettere un affetto continuato, e scrive: « Qual donna che abbia nel mondo della vivacità e dello spirito, non conta

almeno tre o quattro passioni gagliarde nella sua vita, oltre qualche dozzina e qualche centinaia ancora d'amoretti passeggeri volanti per suo trastullo? » Le piacciono le avventure; e si domanda « se sia più felice al mondo chi non fa nulla, o chi può contare, siccome *ella* conta, tante e sì strane vicende ». Dichiara di prender marito « sul gusto corrente, più per complimento che per amore,... siccome fanno quasi tutte oggidì, senza saperne il perchè »; ma, sposa, non vuol fare « ciò che fanno le donne tutte, che quando hanno preso marito, hanno fatto l'azione più illustre della loro vita », e si cerca un amante. È un mostriciattolo insomma.

Che avvenne nella vita del Chiari, dopo la pubblicazione della *Viaggiatrice*, non sappiamo. L'ultimo romanzo probabilmente fece aumentare il numero de' suoi denigratori. D'altra parte, nel teatro la sua fortuna declinava. Ch'egli colle sue molte pubblicazioni avesse potuto raccogliere qualche danaro onde potersi ritirare a vita tranquilla, è probabile.

Fatto è che, improvvisamente, nel '62 lo vediamo abbandonare Venezia, e rifugiarsi nella sua città natale; proprio nello stesso anno nel quale il Goldoni partiva per Parigi. I rivali lasciavano il campo della gara; e Venezia dovette certo sentire tristamente la partenza di quei due che avevano per tanti anni empita la città del loro nome. In quell'anno medesimo pubblicavasi a Venezia *L'omicida irreprensibile*, primo romanzo di un giovane, Antonio Piazza, il quale in breve riuscirà ad oscurare alquanto la fama dell'abate bresciano.

Ma questi, anche nella città natale, non depose la penna; il che prova che ormai lo scrivere era divenuto per lui un abito del quale non si sapeva spogliare; e, se veramente egli si era arricchito, prova inoltre ch'ei non

scrisse proprio soltanto per far danaro, come i più ne lo accusarono ed egli stesso ostentava. Nel '62 infatti, diede alla luce due nuovi romanzi: *La Viniziana di spirito* e *La donna che non si trova.*

Il primo dedicò « alle Nobilissime e Rispettabilissime Dame di Brescia », essendo esso « l'opera prima d'un *loro* concittadino, dopo tante altre, scritta da lui tra le braccia della illustre sua patria ». Omaggio cavalleresco e gentile.

E il romanzo è in ispecial modo scritto per le signore, avendo l'abate con esso cercato di « formare lo spirito d'una donna », di scrivere « una specie di filosofia per lo spirito delle donne ». Donde un fare in tutto il romanzo, didascalico e sentenzioso, e il nome di *massima* dato a' suoi vari capitoli, perchè in ciascuno appunto, la protagonista narra i casi della sua vita e le arti della sua civetteria, volgendole a dimostrare questa o quella massima enunciata all'inizio di ogni capitolo. Ad esempio: « Lo spirito della donna dipende più dalla sua educazione che dalla natura » — « Il vero spirito non presume del bene e non si avvilisce nel male » — « Una donna di spirito sa profittare delle sue debolezze medesime » — « Meno spirito ha chi più crede d'averne » — « Lo spirito umano si raffina col paragone » — « La bellezza e lo spirito rare volte si uniscono nelle persone medesime » — « Gli spiriti più grandi sanno umiliarsi senza avvilirsi », ecc. ecc. E di altre massime e precetti intorno al modo di fare all'amore, di divertirsi, di comportarsi in società, e intorno a tutte le frivole usanze del tempo, è infarcito tutto il romanzo. Nel quale, una gara generosa tra due amiche che amano il medesimo uomo; il rimorso di un padre che crede aver sacrificata la figlia, avendola obbligata a sposare un vecchio; l'amore contrastato di un giovane; alcune scene della società leggera nobilesca, e alcuni tipi singolari son cose con arte graziosa descritte ed esposte, in

mezzo a molto ciarpame e lungaggini e goffaggini e inverosimiglianze d'ogni specie.

Pure dovette piacere. Ricordo d'aver trovato un giorno in uno scaffale dell'Ambrosiana di Milano, questo romanzo, manoscritto in nitidi caratteri calligrafici e legato in volume, chi sa come e donde là capitato [1]. Tanta era la passione pei romanzi che, quantunque vendibili a tenue prezzo, le donne avevano la pazienza di trascriverli. Anche il Casanova in certo passo delle sue *Memorie* [2], narra di aver avuto in dono da una sua amante una copia del *Filosofo militare*, da lei stessa manoscritta.

Anche *La donna che non si trova* dovette piacere e godere qualche fama, se nel 1789 trovò un Monsieur Grainville che lo tradusse in francese [3]. Vi sono notevoli i primi e gli ultimi capitoli che spirano una cotale patetica sentimentalità, nuova nel Chiari, derivata da qualche romanzo inglese, o, meglio forse, dal Rousseau, del quale l'anno prima si era pubblicata *La nuova Eloisa*. Nei primi, Quivira, fanciulla nata da una tribù selvaggia dell'America settentrionale, narra l'amor suo col giovane Deling, e la fuga e le nozze loro nella immensità delle foreste vergini, la loro semplice vita primitiva, il loro errare nelle lande, nei boschi non tocchi ancora da piede umano, e l'affetto per una capra e un cane che, soli amici, li accompagnano, e le silenziose notti lunari, e i solenni e misteriosi spettacoli della natura. Negli ultimi articoli narra la fine pietosa di una Lucilla che lentamente si spegne pel dolore d'avere, inconsapevole, sposato lo sposo dell'amica. Finalmente s'incontra un palpito, una lagrima, una parola buona, e, a leggere quelle pagine dopo trecento

(1) Porta la segnatura di catalogo C. S. IV, 25, e la data 1765.
(2) III, 190.
(3) Col titolo: *Aventures d'une sauvage*, écrites par elle-même, traduites par J. B. Grainville. Turin et Paris, Le Roy., 3 voll., 1789.

altre che narrano le solite avventure di amori e di viaggi, ci si allarga il cuore, come se uscissimo a respirare un po' d'aria sana. Finalmente! È un'arte nuova che sorge, è il romanzo umano.

L'abate sentì forse nel volto la carezza di quell' aura nuova che spirava d'oltre Alpi, ma non ne sentì la forza innovatrice. Oramai era troppo tardi. Egli era vissuto in un'altra vita. L'arte sua stava per rovinare. E non se ne accorse.

VI.

1763-85. — Le frustate del Baretti e « La Marfisa bizzarra » di Carlo Gozzi — Gli ultimi romanzi.

Nel 1763 pubblicò il Chiari *L'amore senza fortuna, ossia memorie d'una donna Portoghese scritte da lei medesima*, romanzaccio abboracciato in due tomi, che non merita menzione. Un altro romanzo, *L' Americana raminga, cioè memorie di donna Ines di Quebrada, scritte da lei medesima*, pure stampato a Venezia in quell'anno, il Melzi, nel suo *Dizionario delle opere anonime e pseudonime*, attribuisce, non so con qual fondamento, al Chiari. A me non fu possibile rintracciarlo. Comunque, la stella dell' abate fatalmente declinava; ed anche nella città natale egli non trovò quella pace gloriosa che si era aspettata. A Brescia anzi trovò nemici che prepararono nascostamente alla sua fama un nuovo e fierissimo colpo.

Negli ultimi mesi del '63 si era appunto incominciato a pubblicare a Venezia la formidabile *Frusta* del Baretti, suscitando essa quel rumore e quell'entusiasmo che tutti sanno. Parecchi letterati, gl' invidiosi soprattutto e quelli che avevan sete di qualche piccola o grande vendetta,

si erano subito data la briga di scrivere lettere a Scannabue, lodandolo, esaltandolo, spronandolo a persistere nella sua impresa, e denunciandogli le pecche di questo o quello scrittore meritevole, secondo loro, d'esser frustato. Tra questi, Giambattista Chiaramonti, Bresciano (1731-96), colto e bravo uomo del resto, venuto col Baretti in qualche dimestichezza epistolare, e da lui invitato ad esporgli liberamente le sue opinioni intorno ad opere letterarie, pare gli scrivesse male del Chiari. Ci rimane infatti una risposta del critico piemontese al bresciano, datata da Venezia il 26 novembre 1763, la quale comincia: « Bravo. Così mi piacete. Quello che dite del Chiari è vangelo. Così avrebbe detto anche il mio buon Tanzi che, se vi voleva bene, doveva essere perchè gli parlavate come avete ora parlato a me » [1]. Fatto è che, poco dopo, nel fascicolo XVII della *Frusta*, il temuto giudice pronunciò la condanna sul capo dell'abate.

Prendendo occasione dalla commedia del Goldoni, *Pamela fanciulla*, lamenta la mancanza nella letteratura italiana di libri buoni, atti ad educare, istruire, e nel tempo stesso dilettare una donna, e riferisce una lunga lettera che egli stesso finge aver scritto pochi giorni prima ad una signorina di Milano, che gli aveva chiesto consiglio intorno ai libri da leggere. In essa brevemente passa in rassegna i libri ascetici e gli storici, i libri di mitologia e di poesia, le novelle; e soggiunge: « Dei romanzi non ne abbiamo un solo da cui tu possa imparar cosa buona, sì riguardo al parlare, che riguardo al pensare. I primi tempi della nostra lingua non hanno quasi prodotto romanzo alcuno, se ne trai il *Guerrin Meschino*, *I Reali di Francia* e qualche altra tale scempiatissima filastrocca. Il secolo passato abbondò di romanzi, la più parte eroici,

(1) V. Piccioni, *Studi e ricerche intorno al Baretti*, Livorno, Giusti, 1899, p. 253.

ma tutti scritti con tanta ineleganza d'affetti e con tanta falsità di costumi, che gli è impossibile trovare una più matta specie di libri nel mondo. Il nostro secolo poi non ha prodotto alcun romanziere, ch'io sappia, trattone l'abate Chiari; ma avverti bene, vita mia, a non leggere alcuno dei romanzi dell'abate Chiari, perchè cose più bislacche, più abbiette, più fuor di natura, non è possibile trovare in tutta Europa, non che in Italia. Lascia che i nostri servitori di livrea, e che le plebee nostre donnicciuole si godano i romanzi dell'abate Chiari che pel volgo più spregievole li ha scritti; ma tu che sei fanciulla nobile di mente come di schiatta, non hai da leggerne alcuno mai, come neppure alcun'altra cosa scritta dall'abate Chiari ». Giudizio tremendo, come vedete, e massimamente grave pel nostro abate, poichè unito con un ammonimento alle donne, per le quali appunto l'abate scriveva.

Ma egli, come stordito dal colpo, si arresta per un anno; e poi subito, nel '65, riprende nuovamente la sua via. — Ecco *L' amante incognita*, nella prefazione del quale, « m' è tornata la voglia di scrivere dei romanzi » scrive a' suoi lettori, « per far piacere a chi da me ne desidera, e per dar materia a chi n' ha dispetto, di dirne male ».

Ma la sua vena è ormai esausta, le sue fonti francesi e inglesi sono oramai inaridite, la sua fantasia non dà un guizzo di luce. Ripresenta la solita eroina antipatica, ripete le solite cose, torna a descrivere un' isola solitaria dove si vive la vita felice, poi aggiunge stramberie a stramberie, e ormai più che tipi comici e originali, ci presenta tipi di mentecatti.

A *L'amante incognita* ecco seguire *L'amante disgraziato* (1765), e, nel 1766, *La moglie senza marito*; nel '69, *La moglie ammazzata dal marito*, che il Graziosi diede alla luce a Venezia, senza nome d'autore, ma il

Vinaccia nel '73 ristampò a Napoli, come del Chiari; composizione per altro evidentemente non originale, ma traduzione dal francese. Nello stesso anno, *La cantatrice fiamminga*; nel '70 *Il soldato francese*, traduzioni amendue o rifacimenti; e nel '71 *La vedova di quattro mariti*.

Qui una baronessa narra all'abate, come essa fu « marito (!), moglie, contadina, artigiana, dama, principessa » e come, viaggiando per l'Europa, l'Africa, l'Asia, amò successivamente quattro persone. E l'abate si mostra lieto di pubblicare anche queste memorie. Sempre eguale all'uomo, allo scrittore di venti anni prima, nell'ultimo capo scrive di sè: « Io non ho, madama, la vanità di essere altrui d'esempio, ma quella ho soltanto d'aver studiato il mondo per imparare a vivere da esso quanto meglio il permetton le mie circostanze. Se mi praticaste mille anni, voi non mi vedreste mai nè ricco, nè povero, nè ozioso, nè affaticato, nè allegro, nè melanconico, nè parlatore, nè taciturno, nè dissipato, nè solitario, nè amico di tutti, nè di tutti schiavo e ritroso. Quasi il mondo tutto fosse per me un pieno teatro continuamente aperto alle mie riflessioni, di queste io mi contento per apprendere e divertirmi guardandone gli attori, osservandone le vicende, rilevandone i caratteri, esaminandone i pregiudizi e schivandone i pericoli, senza darmi maggior pensiero che d'essere utile, come deggio, alla società, senza pregiudicare a me stesso. Perchè poi, madama, l' essere immobile sopra una sola scena del mondo annoia del pari chi ci sta e chi ne vede, io costumo di cangiar tratto tratto paese, e vi consiglierei di farlo voi stessa, per essere di quando in quando, dovunque si va e dovunque si torna, cosa nuova a certa maniera, e per conseguenza più cara ». Dal che credo possa dedursi fra l'altro che il Chiari non sempre rimase a Brescia in quegli anni. Forse alternò la sua dimora fra

la città natale e Venezia cui troppi ricordi lo dovevano ancora legare.

A Venezia vivissima era ancora la sua memoria; per quei teatri aveva continuato a scrivere commedie fin circa al '66; non era ancora del tutto spenta l'eco della sua lunga lotta coi Granelleschi; i suoi romanzi correvano ancora nelle mani di tutti, ed erano avidamente letti. Perciò a Carlo Gozzi non parve ora inopportuno compiere e dare finalmente alle stampe quel suo poema, del quale 10 canti aveva già composto nel '61, e già aveva fatto conoscere manoscritti ai veneziani, suscitando le più gustose risa di scherno verso chi era colpito dalla sua fierissima satira. E così *La Marfisa bizzarra*, compiuta coll'aggiunta di due nuovi canti, uscì dalla stamperia del Colombani nel 1772.

Il poema è una grande satira contro tutta la società di quel tempo, contro la mollezza dei costumi, contro la mania d'imitare la Francia, contro l'Illuminismo, la nuova filosofia rivoluzionaria, ma soprattutto contro la letteratura corrotta ed i romanzi del Chiari.

Il Gozzi finge di narrare le gesta di paladini di Carlo Magno; ma i paladini non sono che i zerbinotti incipriati del tempo suo, e due di essi, Marco e Matteo del Piano di San Michele, non rappresentano che il Chiari e — strano connubio del poeta che non seppe discernere il bene dal male — il Goldoni [1]. Marfisa, l'eroina, una zitellona attempata, isterica, imbevuta delle nuove massime filosofiche, smaniosa di avventure romanzesche e di amanti, rappresenta la giovine di quei giorni, frutto della nuova educazione e della società pervertita. Lo spirito arguto del Gozzi diffonde per tutto il poema un'onda di comicità e

---

(1) Anche nelle *Tre melarance* il Gozzi aveva messo in satira i due commediografi, il Goldoni sotto la veste del Mago Celio, il Chiari sotto quella della Fata Morgana.

di umorismo di buona lega, che ne fa piacevolissima la lettura. Sicchè converrà tralasciar per un poco di seguire la enorme e ormai stucchevole produzione romanzesca del Chiari, per riposare ed allietarci alquanto, rileggendo ciò che di lui scrisse il poeta satirico.

Nel I Canto si racconta come Carlo Magno e i paladini, datisi alla lettura dei nuovi libri, abbandonino le armi e le nobili imprese e pensino a condurre vita più comoda e oziosa.

I romanzieri dall'eroiche imprese,
Dalle battaglie e da' sublimi amori,
Più non si nominavan nel paese,
Perchè i moderni eran usciti fuori,
Co' fatti de' Baron, delle Marchese,
Che mille volte si tenean migliori,
Per certe grazie e casi più alla mano,
E ancor più confacenti al corpo umano.

Leggevan qui, siccome entro le mura
Delle vergini sacre ivan gli amanti,
Come fuggian da quelle alla ventura
Le donzelle ivi poste, andando erranti,
E vestite come uomo, alla sicura
Dormian co' maschi, del fatto ignoranti,
E il lor imbroglio al terminar dei mesi,
Ed altri casi all'uso de' Francesi.

(I, 14-15).

I romanzi e le commedie diluviavano.

Marco e Matteo dal Pian di S. Michele,
Che della guerra un tempo eran vissuti,
Avevan fatto parecchie querele
Di quella pace, ch'eran divenuti
Poveri e al verde come le candele,
Ma finalmente anch'essi stavan muti,
E s'eran dati alla poetic'arte,
Per guadagnarsi il vitto in qualche parte.

Poichè a Parigi allora era l'andazzo
Di Commedie, di Critiche e Romanzi,
E il popol n'era ghiotto, anzi pur pazzo,
Purchè fosser riforme a quelle di anzi,
Marco in su' fogli venia pavonazzo,
Matteo fuor del scrittoio non creder stanzi;
Sinchè ogni mese uscian dai torchi al varco,
Due tomi, un di Matteo, l'altro di Marco.

(I, 53-54).

Ma ecco entrare in scena Marfisa, bizzarra, strana, bisbetica, tinta di letteratura e di filosofia. Vedete se non pare un'eroina dei Chiari:

. . . . . . Non istà mai cheta un'ora,
Fuorchè quando i romanzi suoi novelli
Legge con attenzione ed assapora,
Ch'era associata alla stampa di quelli,
Tal che sempre il cervello più svapora.
Que' fatti che leggea le parean belli,
Ed era partigiana imbestialita
Della nuova dottrina fuor uscita.

Or vorrebb'esser stata Ballerina,
Or Cantatrice divenir vorria,
Or Commediante, ed ora Contadina,
Or Zingana e pel mondo fuggir via,
Per donar argomento alla Dottrina
Che fiorire in quel tempo si vedia,
E lasciar la memoria assai famosa
Di sè, per qualche libro alla franciosa.

E cogli amanti, — che n'aveva cento —
Sopra i romanzi va sottilizzando,
E discorrendo e lodando il talento
Di Marco e di Matteo di quando in quando.
Gli amanti d'essa avevano spavento,
E cercan contentarla ragionando,
E sol fra loro facevan schermaglia,
Perch'eran molti bracchi ad una quaglia.

(II, 20-23).

Tra i paladini eccelle un tal Filinoro di Guascogna, in cui è raffigurato il giovine vanesio del settecento, il tipo dell'avventuriere bugiardo, dello spiantato truffatore. Costretto a fuggire dal suo paese, si avvia verso Parigi in cerca di avventure, e, per tentar la fortuna, si fa seguire da un grande codazzo di servidorame, si spaccia per gran signore, si fa prestare danaro da quanti incontra, inganna tutti gli osti presso i quali si ferma. Intanto (C. III), a Parigi, Marfisa si fidanza col cavaliere Terigi, ch'è un altro stupendo e ridicolo tipo. Si tengono in sua casa grandi feste che il poeta descrive, avendo così agio di mettere in burla le mode del tempo (C. IV), i giuochi, le conversazioni. In una di queste appunto avviene una disputa tra Dodone e Ruggero. Dodone inveisce contro Marco e Matteo

. . . .
Che van guastando tutte le persone
Con le lor stampe di mala influenza,
E d'un costume contro la ragione.
Non vedi tu la lor trista semenza,
Ormai salita in tal riputazione,
Che sino ne' collegi i frati pazzi
Lascian che sia lo studio dei ragazzi?

E imparano da quella uno stil grosso
O veramente uno stil da bombarda,
Metaforacce e qualche paradosso,
O versi grossi e frasi alla lombarda.

I fanciulli imparano a tradire le madri, a beffeggiare i genitori, a mentire, a condur vita lasciva.

Vannoti a sangue quelle Principesse,
Che sono incinte pria che siano spose
E si maritan poi per interesse,
Co' Duchi che non san di queste cose?

Poi vanno a partorir *Filosofesse*
A Roma, e fan le faccende nascose,
Acciò il marito non veda la prole,
E si battezzi un tristo, s'ei si duole?

Ti piaceran le donzelle d' onore
Di quella Principessa della Corte,
Non mica vaghe di far all'amore,
Ma ingravidate senz'aver consorte?
Mille garbugli infami di scrittore
Che tutto guarda colle luci torte,
E ad ogni mal facilita la via,
Dicendo: Insegno la filosofia.

Le filosofe sue bello è vedere
Colme di passïoni e debolezze,
Tradir le Dame e i Duchi e per dovere
Far le ruffiane ed altre gentilezze,
E far le spie di dietro le portiere,
Co' birri a lato, acciò si raccapezze
Un che fu ladro un tempo, e in tal maniera
Dire: Egli è quello, e mandarlo in galera.

Ma ecco (C. V) Filinoro arriva a Parigi. Marfisa, appena lo vede, se ne innamora perdutamente. Terigi si dispera; indìce una gran festa in sua casa per sedurre e avvincere a sè la donna amata, cogli splendori delle sue ricchezze; ma Marfisa v' interviene accompagnata da Filinoro. Trovandosi vacante (C. VI) la carica di Custode del sigillo della Corona, Marfisa si adopera affinchè sia eletto l'amante suo, e, durante la conversazione, con tutte le più lusinghiere arti di femmina, lo raccomanda ai grandi della corte. Ma alcuni vorrebbero eletto invece Angelino di Bellanda. Nasce una fiera contesa tra i due partiti, finchè viene eletto Angelino (C. VII). Marfisa, con altri vezzi ed intrighi, riesce in compenso a far nominare Fi-

linoro, Cavaliere di camera del Re Carlo. Terigi, accecato dalla gelosia, lo sfida a duello, ma quegli con un pretesto ricusa di battersi (C. VIII). Perciò, e per la morte di Gano di Maganza, suo protettore, Filinoro, insultato e berteggiato, è costretto ad abbandonare Parigi. Marfisa, pazza dal dolore, si ritira in un convento. Vivissima è la pittura che il poeta fa del monastero (C. IX). Le monache corrotte fanno all'amore, studiano filosofia, leggono romanzi, parteggiano per Marco o per Matteo.

In questo tempo Marco aveva fatte,
Per sbalordire gl' inesperti putti,
Alcune pistolone in versi, matte,
E le appellò: *Filosofia per tutti*,
Ripiene di sentenze molto stratte,
Che punto non recavano costrutti,
Perocch'elle diceano e disdicevano
Senza sistema, e poco s' intendevano.

(C. IX, 59).

E Matteo in questo tempo stava pubblicando le sue opere in 51 tomo. Filinoro (C. X), fingendosi malato e bigotto, ripara in un convento di frati, dove mangia e beve alle spalle dei frati. Marfisa intanto è presa dal prurito di avventure, e medita qualche colpo romanzesco.

Correa pel monastero una pazzia,
Che si tenean per moral lavoro
L'opre e i romanzi del poeta Marco,
Ed ogni tavolin n'era già carco.

Cerca in tutti i romanzi un modo di fuga, e finalmente nella *Bella Pellegrina* trova indicato l'espediente di mettere al suo posto una simile a sè di volto e di figura. Manda l' ancella Ipalca a cercare per ogni terra una seconda Marfisa, ma Ipalca non la trova. Presto le soccorre un altro romanzo del Chiari:

“ Nella *Filosofessa italiana*
Un altro modo ho letto di fuggire.
Di notte tempo questa settimana,
Potrete al muro del giardin venire,
Una scala portatile, alla piana,
Appoggerete e dovrete salire.
Quando siete in sul mur, tirate suso
La scala, e a me la calerete giuso. „

Così fanno, e riescono a uscire dal convento; rubano una borsa di danaro a Bradamante, si vestono da uomo, e fuggono.

“ E la *Filosofessa* fu imitata
Sino a un peluzzo, alla fuga ordinata. „

La notizia si diffonde subito per tutta la Francia; e i paladini corrono a rintracciare Marfisa. Questa fugge in Ispagna (C. XI). Mentre si trova a Saragozza, un giorno, arriva un ciarlatano con grande seguito, e con una ballerina. Chi è? È Filinoro.

“ No, che non v' è ne' romanzi del Chiari
Sorpresa a quella di Marfisa eguale. „

Alla sera, in teatro, Marfisa, vestita da uomo, incontra Filinoro in compagnia della ballerina, e lo schiaffeggia. Il paladino fugge, ma, raggiunto, e scopertesi le sue truffe, è condannato a morte (C. XII). Marfisa ammalata, e, colta da tosse, invecchiando si mette a fare la bacchettona.

Neppure la pubblicazione di questa satira fece desistere il Chiari dal suo abituale, quasi meccanico lavoro. Egli voleva morire colla penna in mano, fedele somministratore al volgo di quella rozza ed informe arte che lo dilettava. E scrisse fino alla tomba, aggiungendo romanzi a romanzi.

Non bisogna peraltro credere che tutto quanto si pubblicò col suo nome, gli appartenga veramente. Ormai egli

era diventato il romanzatore più famoso d'Italia e bastava che un libro gli fosse attribuito perchè andasse a ruba. Sicchè parecchi editori, valendosi della cieca fede del popolino, stamparono, come del Chiari, romanzi di altri. Se ciò non potè avvenire a Venezia dove gli autori eran noti, avvenne più lontano, a Napoli specialmente, dove un certo Vinaccia, a scopo di lucro, si mise a stampare a sue spese, parecchi romanzi italiani e stranieri, tutto spacciando per composizioni del Chiari. Il fatto pare strano, ma, dato il carattere popolare di quella produzione romanzesca, e data la difficoltà e lentezza delle comunicazioni letterarie e commerciali d'allora, si spiega. Per la stessa ragione, quando il Chiari non era ancora salito in tanta fama, e apprezzatissimi e ricercatissimi erano invece i romanzi francesi, nel 1755, due anni dopo che la *Filosofessa italiana* era stata pubblicata a Venezia, era uscita a Napoli dalla stamperia del Pellecchia una edizione dello stesso romanzo col titolo la *Filosofante italiana,* nella Prefazione della quale l'editore dichiarava che l'opera gli era giunta allora allora da Parigi, da autore francese!!

Ora, nel '73, il Vinaccia pubblicò a Napoli, col nome del Chiari, una *Storia del Conte d'Arpes*, che per la sua struttura e forma esteriore a me non pare proprio del Chiari, e fu ripubblicata più tardi a Venezia nell' '84 dai Bassaglia, senza nome d'autore. Pure nel '73 il Vinaccia stampò come del Chiari *L'Amico tradito*, nel '74 *L' Impresario in rovina* e *La pazza per amore*, nel '76 *L' Innocente perseguitato,* che son tutti invece romanzetti di Antonio Piazza. In mezzo a siffatte frodi, ognuno vede come sia difficile una bibliografia chiariana.

Sembra veramente del nostro abate *L' Isola della fortuna*, che apparve nel 1774 — l'anno nel quale il Goethe pubblicava *I dolori del giovane Werther* —, romanzo nel quale un'altra volta si descrivono isole ignote

in mezzo all' Oceano, abitate da strana gente avente stranissimi costumi. C'è ad esempio l'isola dell' *Ignoranza*, dove le strade e le case sono costrutte di libri, e i locandieri danno a mangiare sonetti e canzoni, e i calzolai sono professori dell'università. C'è l'isola della *Bellezza*, ove sono tutti sarti, parrucchieri e mercanti di mode, tutti belli, profumati, imbellettati, incipriati. C'è l'isola dell' *Impostura*, gli abitanti della quale hanno i colli torti e sono taciturni. In queste isole sono gettati da una burrasca alcuni europei, i quali vi si trattengono parecchi anni, in mezzo alle più curiose avventure d'amore, finchè una nave, passando per caso di là, li riconduce in patria.

Seguì nel '75 : *Il merlotto spennacchiato, ossia la storia piacevole del Conte Enea P. Friulano ;* poi, *Lo specchio degli amanti* (1776) e *I giorni di divertimento* (1777), l'uno e l'altro « traduzioni dal francese » ; poi *Le due gemelle* (1777), dove è tutto il Chiari della peggior maniera, che, a far dispetto al Gozzi, più che mai parla di donne gravide, di donne che partoriscono, e di aborti.

Una *Bella Tartara* (Venezia 1778), che non conosco, in un catalogo di un libraio bergamasco del settecento è attribuita al nostro abate ; e *La fantasima* che pubblicò nello stesso anno il Franchi di Genova, reca nel frontespizio: « Aneddoti castigliani di una dama di qualità, scritti da lei medesima e pubblicati dall'abate Pietro Chiari ». Curiosa anche questa *Fantasima,* e d' invenzione geniale, perchè la protagonista, protetta ed amata da una ricca marchesa, e divenutane ereditiera, per isfuggire ai legittimi eredi, prima è costretta ad atterrirli presentando loro di notte terribili immagini di spettri; e poi, riparatasi a Londra, si fa credere morta, e, per infinite e varie circostanze, deve riapparire in abito di soldato, di contadina, di paggio, o altro, a parenti, ad amici, ad amanti, a rivali, ricordando loro l'attuazione di vecchie promesse, minac-

ciando, impedendo matrimoni e duelli, incutendo spavento in tutti, finchè, riconosciutasi figlia della vecchia marchesa, riesce a sposare un giovane che amava. È un tema più che di romanzo verosimile, di farsa volgare; ma l'invenzione non manca di genialità, e il romanzo — che ha pure qualche pagina viva, come una scena di *toilette* nella prima parte — si potrebbe leggere con qualche diletto; se non fosse, come tutti gli altri, eccessivamente lungo, arruffato, sproporzionato.

Che dire poi della *Cinese in Europa* che uscì l'anno dopo, il più noioso, il più ingarbugliato, il più inverosimile, il più stupido dei romanzi del Chiari? Nel '52 la *Sposa Persiana* del Goldoni aveva innamorato il pubblico veneziano dei costumi orientali, e subito il nostro abate aveva fatto rappresentare nel teatro S. Angelo *La schiava chinese* e *Le sorelle chinesi*, commedie, com'egli le chiama, « di colore mandarino ». E sulla scena, code e codini, Bonzi, Gran Lama, Bramani e Sultani erano stati allora accolti « con strepitosa accoglienza » [1]. Forse ora egli sperò di rinnovare col romanzo « mandarino » i trionfi delle commedie; nuove notizie sui costumi cinesi attinse da qualcuna delle molte narrazioni di viaggi allora in voga, come ad esempio quella di G. B. Borghesi (1715) o quella del Mannevillet (1746), e intessè e svolse in quell'ambiente le solite scene. Ma chi potè reggere a quella lettura?

Ormai la fantasia del vecchio settantenne vaneggiava, e innanzi ad essa non passavano che i vecchi fantasmi, in una ridda scompigliata e vertiginosa. Tra l' '80 e l' '81 pubblicò nella stessa Brescia certi *Trattenimenti dello spirito umano, sopra le cose del mondo, passate presenti e possibili ad avvenire,* in 12 volumetti, il quinto e il sesto

---

(1) V. Chiari, *Comedie in versi,* Venezia, Bettinelli, 1762. Vol. X, prefazione alla *Schiava Chinese.*

dei quali sono occupati da due brevi romanzi, *Il Serraglio* e *La Corsara francese*, introdotti in quella specie di enciclopedia perchè l'autore, « dopo aver premessa in quattro interi volumi un' idea generale astronomica, geografica, storica, filosofica e critica del nostro globo celeste e terraqueo, che vale a dire dell'immenso teatro degli uomini aperto dalla natura », intendeva descriverne « particolarmente le scene, gli attori e gli avvenimenti più considerabili almeno e più capaci d' illuminare e di divertire chiunque se ne ritrova spettatore insieme e spettacolo dal suo nascimento ». E tra l'un romanzo e l'altro è narrata la storia d'Italia dalla fondazione di Roma alla fine del secolo XIII. Scrisse ancora nell' '83 *Le pazzie fortunate in amore*, storia di una Fiorina, pazza civettuola, intrecciata con quella di cento donne che partoriscono di sette o di nove mesi. E nell' '85, già da lungo tempo infermo, con un piede nella tomba, dettò ancora una *Storia della virtuosa portoghese*, e la traduzione di una novella francese, *Il trionfo dei Gondolieri* [1]. L'ultima sua fatica forse fu intorno a questo scritto di argomento veneziano : e la stanca penna cadde, mentre il sereno abate rivolgeva l' ultimo pensiero alla piazza di S. Marco e alla dolce laguna.

(1) Uscì nel 1786. In una edizione napoletana è detta traduzione del Chiari ; ma in una veneziana si dice compiuta da L. A. T., cioè Ludovico Antonio Toschi (GAMBA *Biblioteca Veneziana*). Non ho potuto confrontare le due traduzioni. — v. *Bibliografia*.

VII.

La morte del romanziere — La sua fama — Il suo valore.

Morì a Brescia il 31 agosto del 1785. E nei registri parrocchiali della chiesa dei SS. Nazaro e Celso, il decesso è notato così: « *Perillustris et admodum Reverendus D. Petrus Chiari, quatuor et septuaginta annos natus, longa infirmitate consumptus, ecclesiasticis sacramentis munitus, exuit hominem, eiusque corpus hac in Ecclesia jacet humatum* » (1). Ma nessuna pietra ricorda più il luogo della sua sepoltura, nè forse lo ricordò mai, neanche prima del 1791, anno nel quale fu rifatto il pavimento della chiesa. Altrimenti il P. Gussago, ch'è, di solito, sì diligente nel riportare le iscrizioni mortuarie dettate intorno a coloro ai quali accenna ne' suoi scritti, e che le sue memorie istoriche già raccoglieva in Brescia nel '91, avrebbe riferito l'epigrafe, là dove scrisse del Chiari (2).

(1) La data della morte, come quella della nascita, molti diedero errata. Il Lombardi (*Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII*, Modena 1829, III, 415), segnò il 1792; il Moschini (*Della letteratura veneziana del secolo XVIII*, Venezia, 1806, I, 95), il 1788. Il Tommaseo (op. cit., 315) scrive: « Morì circa il 1785 ». Esatto V. Peroni in *Biblioteca Bresciana*, Brescia 1816, pg. 287; ed A. Valentini in *I musicisti bresciani e il Teatro Grande*, Brescia 1894, pg. 40. Ma T. Concari che, ultimo, poteva e doveva non errare, nel *Settecento*, Milano, Vallardi, 1899, pag. 119, segnò ancora il 1788.

(2) In *Vita di Lodovico Ricci*, Chiari 1824, pg. 182, n. 1.°

Della sua vita privata, e come passasse gli ultimi anni, non si ha quasi notizia alcuna. Egli, scrittore delle memorie romanzesche di tante persone, non si curò di dettare le sue. Ne ebbe l'intenzione; e nel 1762, ripubblicando *La Viniziana di spirito*, in un luogo della prefazione scrisse: « Una storia delle vicende mie teatrali senza dubbio a' posteri nostri parrebbe un romanzo. Chi volesse mettersi a scriverla, ne troverebbe appresso di me un'abbondante materia; ma io per ora non ho tempo di compilarla e, se l'avessi ancora, forse ci penserei, per non offendere alcuno, dovunque mi facesse d' uopo di difendere le cose mie e di giudicare me stesso ». — Così, desideroso di vivere in pace con tutti, secondo la sua filosofia, non attuò il desiderio. Più pauroso che vanitoso.

Ebbe infinito numero di nemici, i quali, — come altri al Goldoni, — gli rinfacciarono la povertà, e l'accusarono — quasi fosse colpa — di scrivere per il pane. Nella più volte citata *Bibliothèque des romans* (1), leggesi un cenno biografico di lui, ove alle solite poche notizie e accuse, altre false si aggiungono. Vi si dice che, uscito dalla Compagnia di Gesù, egli si diede a scrivere di Letteratura e di Metafisica, senza fortuna. « ....C' est sans doute ce qui le détermina à entrer dans la carrière du théâtre, et à composer des Romans ; il a fait ce métier pendant près de vingt ans, avec une ardeur proportionnée au besoin extrême qu' il avoit de se procurer quelques ressources. » Cominciò col fare il traduttore, poi, non riuscendo che a deturpare quanto traduceva, si diede a comporre romanzi originali, « mieux dans cet état que dans l'autre ». Tuttavia i suoi romanzi non meritano nè d'essere tradotti nè d'essere riassunti. « Enfin », si aggiunge, « il y a quelques années que ce fécond auteur a cessé de travailler; il faut

(1) Volume del novembre 1778, pg. 157 e sg.

lui rendre justice : dès qu' il a pu se passer de produire, il est devenu stérile. Un oncle avec qui il étoit brouillé depuis longtemps, est mort, laissant héritière d' un bien très-considérable une soeur de l'abbé ; et celle-ci, étant mort elle-même, fort peu de temps après, l' Abbé s' est trouvé très-riche. Comme il n' a point d'obligation de sa fortune à ses talents, il n'est engagé ni par reconnaissance ni par intérêt à les cultiver, et il les a abandonnés absolument ».

Se la storiella della eredità sia vera, ignoro. Comunque, povero o ricco, noi abbiamo già veduto che nel 1778 l'abate ancora scriveva, e continuò a scrivere incessantemente, infaticabilmente, fino alla morte.

Quanto a' suoi romanzi, nessuno fin'ora li fece oggetto di studio particolare ; e i giudizi sommari che se ne diedero, derivano tutti da quello più noto del Baretti.

Degli storici più recenti del Settecento, inesatto nelle notizie e troppo acre nel giudicare, è il Concari [1] ; più equo il Landau [2]. Tra i più vecchi critici, giustamente scrisse l'anonimo autore [3] del primo articolo inserito nella *Gazzetta urbana veneta* del 26 gennaio 1788. « Con tutti i suoi difetti, al Chiari non si può contrastare il vanto d'aver dirozzato una quantità di persone d'ambidue i sessi, d'aver inspirato un qualche genio per le lettere al popolo, e una certa smania di scrivere, d'imitare, di verseggiare, che, se non altro, trasse alcuni dal lezzo dell' ignoranza in cui sarebbero rimasti sepolti e addestrò degli altri quasi insensibilmente a divenir autori. Se quegli indiscreti critici che l'hanno villanamente sprezzato non avessero chiusi

(1) Id. ibidem.
(2) *Geschichte der italienischen Litteratur in XVIII Jahrhundert*, Berlin 1899, pgg. 426-34.
(3) Dev'essere Antonio Piazza, che fu direttore della *Gazzetta* dal 1788 al 1796.

gli occhi sugli effetti prodotti dalle sue composizioni nella popolare moltitudine, sarebbero stati meno severi nel biasimare i Romanzi e le Comedie e tant'altre operette che uscirono dalla sua penna con esito felicissimo e che stampate furono e ristampate in tante città d'Italia, e recarono un utile considerabile agl'impresari, agli stampatori, a' librai. »

Non bisogna infatti dimenticare la fama di cui egli godette. Per mezzo secolo fu certamente uno dei più popolari autori d'Italia. Tutti i suoi romanzi ebbero più edizioni, alcuni fino a una diecina. Tre furono tradotti in francese, uno dei quali due volte: non piccolo onore in quel secolo nel quale di Francia dilagavano i romanzi per tutto il mondo [1]. Andrea Rubbi nel Tomo LIII del *Parnaso italiano*, accennando al Chiari, scriveva nel 1791: « Ha fatto molti romanzi che vanno in disuso ». Falso; poichè nel '97 Carlo Gozzi, non sospetto di benevolenza pel Chiari, constatava [2] che i suoi romanzi si vedevan ancora « sulle tavolette delle signore, sopra a' scrittoi dei signori, sui banchi de' bottegai e degli artisti, tra le mani de' passeggiatori, nelle pubbliche e private scuole, nei collegi e persino nei monasteri ». E ancora nel 1819 il Molinari di Venezia poteva tentar di stampare una *Collezione completa dei romanzi del Chiari* [3], chiamandolo « delizia delle anime sensibili e l'unico che *avesse avuto* in Italia l'abilità di formarsi un pubblico aspettatore delle invenzioni sue ».

Ebbe, come artista, difetti gravissimi. Ne aveva l'ingegno, non la coscienza; donde quello scrivere affrettato,

---

(1) Del Chiari fu tradotta in francese anche una *Dissertation historique et artistique sur le Théâtre italien moderne...* par E. B. D., Paris, Morin, 1783.

(2) *Memorie inutili*, Venezia 1797, I, 266.

(3) Venezia 1819. Nella prefazione il Molinari rileva e acerbamente biasima che nella *Bibliothèque universelle des Romans*, (collezione periodica di 12 volumi che il Galeazzi di Milano pubblicò nel 1790), non sia stato ristampato neppure un romanzo del Chiari. Vuole colla sua *Collezione* supplire alla mancanza, e onorare l'ingegno italiano. L'impresa per altro non fu compiuta. Era troppo tardi. Videro la luce solo *La bella pellegrina* e *La francese in Italia*.

quel disprezzo della critica, quel sorridere degli altri e di sè. Smanioso di popolarità, assecondò i gusti della folla e scrisse a vanvera centinaia di volumi, traducendo, rubacchiando, raffazzonando, senza ritegno; — uso del resto comunissimo in quei tempi tra i romanzatori non solo d'Italia ma di fuori, e spiegabile e compatibile in parte, data l'indole del romanzo d'avventura —. E naturalmente trascurò sempre la lingua, talvolta la sintassi.

Ma nella storia del romanzo italiano va tenuto in considerazione. Egli, pur dietro l'efficacia francese, ha il merito d'aver fatto rinascere quel componimento da mezzo secolo ormai caduto in disuso. E qualche tenue soffio di vita nuova gl'infuse. I suoi romanzi furono spesso pittura di costumi, ebbero qualche tinta satirica, rappresentarono talvolta scene di vita verosimili ed umane ed, a sua stessa confessione [1], ritrassero dal vero qualche immagine di persona.

Grande agitatore d'idee, spirito liberale, il Chiari, un po' per seguire il vezzo del tempo, ma più forse per naturale amore di novità democratiche derivato in lui plebeo dalla nascita, abbracciò entusiasta la nuova filosofia, e le massime degl' Illuministi e degli Enciclopedisti introdusse nei romanzi, cercando abbattere pregiudizi ed istruire; donde qualche abbozzo di romanzo morale, sociale, filosofico, e la descrizione frequente di una società ideale in isole imaginarie. Ai nobili conservatori e corrotti del tempo suo, dovea spiacere; e, come si suole, l'accusarono d'immoralità. Ma più che senso morale, a lui mancò la decenza e il pudore. Le sue vergini eroine fuggono, viaggiano, convivono con uomini e parlano di aborti, ma dalle seduzioni che le circondano si difendono, con ogni

(1) V. *La Commediante in fortuna*, II, 134. Del resto, le satire del Casanova e del Zorzi ne sono una prova.

scaltrezza, con ogni viltà, con ogni frode: mostri d'impudicizia e di sfrontatezza per voler essere pure.

Mancano ancora nel suo romanzo, o appena s'intravedono, i caratteri di quello di poi: rievocazione di un ambiente storico, sentimento della natura, studio profondo di un'anima. *Le notti romane* del Verri, uscirono nel 1792; la *Vera storia di due amanti infelici* del Foscolo, nel 1799. Il Chiari anche degli avvenimenti del suo tempo non trae profitto; accenna in qualche romanzo al terremoto di Lisbona, alla battaglia di Parma, alle guerre fra il Turco e l'Austria, ma di passata. Parimenti non si sofferma mai a descrivere un luogo ed un'ora, egli che tanta gente fa muovere randagia pel mondo, nelle tenebre e nella luce. Tutto prova e tocca e sfiora, ma subito vola via, leggero e frivolo. È comico anche nel romanzo, e si compiace descrivere tipi originali e strani; non il dramma di un'anima sola, ma il riso schernitore e scettico di una intera società che rappresenta una commedia nel teatro della vita. La vita stanca, vana e lietamente corrotta di Venezia moribonda. Non amori forti; di patria neppure il nome; non passioni, non isdegni, non inni di speranza, non pianti di disperazione. In tutti i romanzi del Chiari, neppure un suicidio. Jacopo Ortis si uccide.

SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA

DEI ROMANZI, ORIGINALI O TRADOTTI, DEL CHIARI, O A LUI ATTRIBUITI.

L'Amante disgraziato, o sia le avventure del Conte E. H. R., scritte da lui medesimo e pubblicate dall'abate P. Chiari. — Venezia, Pasinelli, 1765, in 8, T. 2.

Altre edizioni: in Napoli, nella Stamperia Avelliana, ed a spese di G. A. Vinaccia, 1773, in 8, T. 2.

L'Amante incognita, o sia le avventure d'una Principessa svedese, scritte da lei medesima, e pubblicate dall'Abate P. Chiari. — In Parma, per Filippo Carmignani, 1765, T. 2.

Altra edizione: Venezia, 1766.

L'Americana raminga, cioè memorie di Donna Ines di Quebrada, scritte da lei medesima e pubblicate dall'Abate Chiari — Venezia, Pasinelli, 1763.

Altra edizione: Venezia, Pasinelli, 1766.

L'Amico tradito, o sia memorie di un mercante italiano. Storia istruttiva pubblicata dall'Abate Pietro Chiari. A cura di A. Vinaccia, Napoli, Flauto Vincenzo, 1773.

Il medesimo romanzo in una edizione precedente, Venezia 1769, è attribuito ad Antonio Piazza. Altra ediz. Venezia, 1782.

L'Amore senza fortuna, o sia memorie d'una Dama Portoghese, scritte da lei medesima, pubblicate dall'Ab. P. Chiari. — Venezia, Pasinelli, 1763.

Altre edizioni: Parma, Carmignani, 1765. — Firenze, a spese del Colombani libraio veneto, 1765, T. 2.

La Ballerina onorata, o sia memorie d'una figlia naturale del Duca N. V., scritte da lei medesima. — Venezia, presso Angelo Pasinelli, 1754, T. 2, in 8.

La stessa, coll'aggiunta: "e poi accresciute in questa seconda edizione, in più luoghi di ciascun tomo „, Venezia, presso Angelo Pasinelli, in Merceria alla Scienza, 1757, T. 2.

Altre edizioni: Napoli, Gius. di Domenico e Vinc. Manfredi, 1755. — Parma, Carmignani, 1762. — Napoli, Manfredi, 1763 — Venezia, Rosa, 1794. — Venezia, 1810.

La Bella Pellegrina, o sia memorie di una Dama Moscovita, scritte da lei medesima e pubblicate dall'Abate Pietro Chiari. — Venezia, presso Domenico De Regni, 1759, T. 2, in 8.

Altre edizioni: Venezia, Pasinelli, 1761. — Parma, Carmignani, 1763. — Venezia, a cura del Vinaccia, tip. Giuseppe De Bisogno, 1775. — Venezia, dalla Tipografia Molinari, 1819. (È uno dei due soli romanzi pubblicati in quella *Collezione completa dei romanzi dell'abate Chiari*, che, iniziata dal Molinari, non fu compiuta).

La Bella Tartara, ossia memorie ed avventure del celebre principe Zingis. — Venezia, 1778,

È attribuito al Chiari in un *Catalogo dei libri a stampa vendibili presso la libreria di A. Locatelli, in Bergamo.* — Bergamo, 1780.

La Cantatrice Fiamminga, Genova, 1770.

Altra edizione: Francoforte, 1769.

Questo romanzo è attribuito al Chiari dal Peroni in *Biblioteca Bresciana,* Brescia, 1816, pag. 287. Non mi è stato possibile rintracciarlo.

La Cantatrice per disgrazia, o sia le avventure della Marchesa N. N., scritte da lei medesima e pubblicate dall'Abate Chiari — Venezia, Pasinelli, 1754, T. 2, in 8. — La stessa " con nuove e copiose aggiunte dell'Autore „, Venezia, Pasinelli, 1754.

Altre edizioni: Napoli, Francesco di Lieto, 1755. — Parma, Carmignani, 1763. — Venezia, per Angelo Pasinelli, 1763. — Napoli, presso Giuseppe di Domenico, 1766. — Venezia, 1810.

Questo romanzo ebbe due traduzioni francesi. L' una porta il titolo: *Adrienne,* ou les aventures de la Marq. de N. N., traduit de l'italien de l'Abbé P. Chiari, par M. D. L. G. (de la Grange), Paris, veuve David, 1768, 2 T., in 12. — La stessa, Londres, 1784, 2 T., in 16. — L'altra porta il titolo: *La Cantatrice par infortune,* ou Aventures de Madame N. N., Paris, 1799, 3 T., in 12.

La Cinese in Europa, ossia storia d'una Principessa Cinese del nostro secolo, scritta da lei medesima e pubblicata dall'Abate Pietro Chiari. — Genova, per Giacomo Franchi, T. 2, 1779.

Altre edizioni: Genova, Franchi, 1783. — In Venezia, presso Leonardo e Gianmaria fratelli Bassaglia, 1783, T. 2.

La Commediante in fortuna, o sia memorie di Madama N. N., scritte de lei medesima e pubblicate dall'Ab. Chiari. — Venezia, presso Angelo Pasinelli, in Mercanzia alla Scienza, 1755, T. 2.

Altre edizioni: Napoli, per Domenico Lanciani, a spese di G. A. Vinacci, 1755. — In Parma, presso Filippo Carmignani, 1763, T. 2.

La Corsara francese. Questo romanzo è inserito nell'opera del Chiari, *Trattenimemti dello spirito umano sopra le cose del mondo, passate, presenti e possibili ad avvenire*, Brescia, 1780-81, 12 vol. in 16, e ne occupa il IV volume.

La Donna che non si trova, o sia le avventure di Madama Delingh, scritte da lei medesima c pubblicate dall'Abate Pietro Chiari, Poeta di S. A. R. il Sig. Duca di Modena. — Parma, presso Filippo Carmignani, 1762. T. 2, in 8.

Altra edizione: Venezia, presso Angelo Pasinelli, 1768.

Questo romanzo fu tradotto in francese, col titolo: *Aventures d'une sauvage*, écrites par elle-même, traduit par J. B. Grainville, Turin et Paris, Le Roy, T. 3, 1789.

Le due gemelle, memorie scritte dall'una di loro e pubblicate dall'Abate Pietro Chiari. — Genova, 1777, per Giovanni Franchi, 2 vol., in 8.

Altre edizioni: Venezia, 1777. — Venezia, Biasion, 1781.

La Fantasima, aneddoti castigliani di una dama di qualità, scritti da lei medesima e pubblicati dall'Abate Pietro Chiari. — In Genova, per Giacomo Franchi, 1778, T. 2, in 8.

Altre edizioni: Venezia, 1778. — Venezia, appresso Biasio Biasion, 1781.

La Filosofessa italiana, o sia le avventure della Marchesa N. N., scritte da lei medesima, e pubblicate dall'Abate P. Chiari. — Venezia, Pasinelli, 1753, 2 T.

Altre edizioni: « Con aggiunte dell'Autore », Venezia, Bettinelli, 1755, T. 3, in 8. — Venezia, Pasinelli, 1756. — Venezia, Pasinelli, 1858-60. — Parma, Carmignani, 1762. — Parma, Carmignani, 1765. — Carpi, (?) 1775. — Venezia, Fenzo, 1782. — Livorno, nella stamperia di Francesco Natali 1830, T. 6. — Notevole, oltre alle citate, è una edizione intitolata: *La filosofante italiana*, o sia le avventure della Marchesa N. N., scritte da lei medesima, Napoli, presso Alessio Pellecchia, 1755, T. 3, nella prefazione della quale lo stampatore falsamente asserisce che il romanzo fu scritto a Parigi!!

La Francese in Italia, o sia memorie critiche di Madama N. N., scritte da lei medesima, e pubblicate dall'Abate Pietro Chiari. — Venezia, presso gli eredi di Pellecchia, a spese di G. A. Vinaccia, 1759, T. 2, in 8.

Altre edizioni: Venezia, Pasinelli, 1760. — Parma, Carmignani, 1763, T. 2, in 8. — Venezia, 1806, T. 2, in 12. — Venezia, Molinari, 1816. (È uno dei due soli romanzi pubblicati nella *Collezione completa dei romanzi dell'Abate Chiari*, che, iniziata dal Molinari, non fu compiuta).

I giorni di divertimento di Madama Gomez, tradotti dal francese e pubblicati dall'Abate Chiari. — Napoli, 1777, T. 3.

(In un catalogo di un libraio vidi questa opera annoverata tra i romanzi. Ma non mi fu possibile rintracciarla; però ne ignoro il contenuto, e non posso assicurare se l'indicazione sia esatta.)

La Giuocatrice di Lotto, o sia memorie di Madama Tolot, scritte da lei medesima, colle regole con cui fece al lotto una fortuna considerevole, pubblicate dall'Abate Pietro Chiari. — Venezia, Pasinelli, 1757.

Altre edizioni: Parma, Carmignani, 1764. — Venezia, appresso Gaetano Martini, 1810.

Questo romanzo fu tradotto in francese col titolo: *Le terne à la loterie*, ou les aventures d'une jeune dame, écrites par elle même, traduit par Lebrun. — Paris, Tossut, 1800.

L'impresario in rovina, storiella piacevole coll'aggiunta della **Pazza per amore,** pubblicati dall'Abate Pietro Chiari. — Napoli, a spese del Vinaccia, tip. Avelliana, 1774.

Questi due romanzetti sono invece di Antonio Piazza, già pubblicati a Venezia nel 1771, il secondo col titolo di *Giulietta.*

L'innocente perseguitata, ossia le avventure di M. Virginia De Rosis, scritte da lei medesima e pubblicate dall'Abate P. Chiari. — Napoli, Andrea Migliacco, 1776.

Questo romanzo falsamente è attribuito al Chiari. È di A. Piazza, e nel 1794 fu pubblicato nella *Raccolta dei romanzi di Ant. Piazza* edita da Silvestro Gatti. Due edizioni precedenti erano uscite senza nome d'autore, una nel 1768, Venezia, Savioni — l'altra nel 1782, Venezia, Bassaglia « seconda edizione corretta e migliorata ».

L'isole della fortuna, o sia viaggi di Miss Jalingh, scritti da lei medesima, e pubblicati dall'Abate P. Chiari. — Venezia, presso lo Zarletti, 1774, T. 2.

Altre edizioni: In Napoli, a spese di Giacinto Antonio Vinacci, 1776, T. 4. — In Venezia, appresso Pietro Savioni, sopra il Ponte de' Baretteri all'insegna della Nave, 1787, T. 2.

Istoria della virtuosa Portoghese, ovvero il modello delle Donne, pubblicata dall'Abate P. Chiari. — Napoli, 1786, T. 4, in 8.

Memorie del Barone di Trench, comandante de' Panduri, scritte da lui medesimo e date in luce dall'Abate Pietro Chiari. — Venezia, Pasinelli, 1755.

Altre edizioni: Parma, Carmignani, 1763 (?) — Venezia, appresso Vincenzo Radici, 1782.

Il Merlotto spennacchiato, o sia la storia piacevole del Conte Enea P., Friulano, pubblicata dall'Abate Pietro Chiari. — Napoli, nella stamperia Avelliana, 1775, T. 2, in 8.

Altra edizione: Venezia, 1778.

La moglie ammazzata dal marito, ossia avventure di una Dama inglese. — Venezia, (senza data, ma 1769). Si trova da Antonio Graziosi, nella merceria di S. Salvatore all'insegna delle Tre Grazie.

La stessa, coll'aggiunta « pubblicate dall'Abate Pietro Chiari », in Napoli, nella Stamperia Avelliana, ed a spese di G. A. Vinaccia, 1773., T. 2, in 8. — Forse questo romanzo non è del Chiari.

La moglie senza marito, ovvero memorie di una Dama italiana, scritte da lei medesima e pubblicate dall'Abate Pietro Chiari, poeta di S. A. R. il Duca di Modena. — Venezia, Bassaglia, 1766.

Altre edizioni: Venezia, Pasinelli, 1768. — In Napoli, a spese di Giov. Antonio Vinaccia, 1771.

La pazza per amore, v. *L'impresario in rovina.*

Le pazzie fortunate in amore, memorie di Miledi Dorvei, scritte da lei medesima l'anno passato e pubblicate dall'Abate Pietro Chiari. — Venezia, presso Leonardo e Gianmaria fratelli Bassaglia, 1783, T. 2, in 8.

Il Poeta, o sia le avventure di D. Oliviero de Vega, Poeta Spagnuolo, scritte da lui medesimo e tradotte in italiano dall'Abate Pietro Chiari, bresciano, Poeta di S. A. R. il Sig. Duca di Modena. — Venezia, Pasinelli, 1756, T. 3.

Altre edizioni: Parma, Carmignani, 1756. — Napoli, 1758, T. 2, in 8. — Parma, Carmignani, 1763, T. 3.

Il Serraglio Indiano. Questo romanzo è inserito nell'opera del Chiari: *Trattenimenti dello spirito umano sopra le cose del mondo passate, presenti e possibili ad avvenire.* — Brescia, 1778-81, 12 T., in 16, e ne occupa il V volume.

Il Soldato francese, ovvero memorie ed avventure del Cavaliere di Brieres di Parigi, pubblicate dall'Abate Chiari. — Venezia, Graziosi, 1770, T. 2, in 8.

Altra edizione: Napoli, 1776.

Lo Specchio degli amanti, o sia le celebri avventure di D. Ferdi-

nando, storia nuova e galante, tradotta dal francese e pubblicata dall'Abate Chiari. — Napoli, 1776, T. 2, in 8.

Altra edizione : Venezia, Graziosi, 1787.

La Storia del Conte d'Arpes, scritta da lui medesimo, pubblicata dall'Abate P. Chiari. — Napoli, a cura del Vinaccia, Stamperia Avelliana, 1773.

La brevità insolita (pgg. 176) e la struttura del romanzo m'inducono a credere che esso non sia del Chiari.

Una nuova edizione « riveduta e corretta » senza nome d'autore, uscì a Venezia nel 1784, presso Leonardo e Gianmaria fratelli Bassaglia.

Storia di Luigi Mambrino, celebre contrabbandiere in Francia, e suo processo ultimamente seguito in Valenza. — Venezia, dalla Tipografia Fensiana, 1757.

Altre edizioni: Venezia, Bettinelli, 1762. — Venezia, 1767. — Napoli, Tip. Manfredi, 1767 — Venezia, 1785.

È traduzione di un romanzo francese di Terrier de Cleron, fatta dal Chiari.

Il Trionfo de' Gondolieri, ovvero Novella veneziana plebea, scritta in idioma francese e pubblicata dall'Abate Chiari. — Napoli, nella stamperia Avelliana, 1786, in 8.

Questa novella fu scritta da Giustina Wynne, Contessa di Rosemberg. Nello stesso anno uscirono due altre edizioni italiane, a Venezia. L'una porta il titolo: « *Il trionfo dei Gondolieri,* novella tradotta dal francese. Venezia, Graziosi, 1786 »; l'altra : « *Il trionfo dei Gondolieri,* novella scritta in idioma francese da Madama G. W. Contessa di R., recata nell'italiano da L. A. L. ». Il traduttore è, secondo il Gamba, Lodovico Antonio Loschi.

L'uomo d'un altro mondo, o sia memorie d'un solitario senza nome, scritte da lui medesimo in due linguaggi, chinese e russiano, e pubblicate nella nostra lingua dall'Abate Pietro Chiari. — Parma, presso Filippo Carmignani, 1760, T. 2.

Altre edizioni: Venezia, appresso Domenico Battifoco, 1768. — Pasinelli, 1787.

L'Ussaro italiano, cioè le avventure amorose e militari del Conte V. di K., accadute nel presente secolo, e scritte da lui medesimo in lingua italiana. — Venezia, Pasinelli, 1749, 2 T., in 8.

Altra edizione: Venezia, Pasinelli, 1762.
Il Melzi l'attribuisce al Chiari.

La Vedova di quattro mariti, o sia memorie della Baronessa N. N., scritte da lei medesima e pubblicate dall'Abate Pietro Chiari. — Venezia, Battifoco, 1771, T. 2, in 8.

Altre edizioni: Napoli, presso B. Rinaldi e D. Sangiacomo, 1777. — Venezia, Locatelli, 1785. — Venezia, appresso Antonio Zatta e Figli, 1788.

La Viaggiatrice, o sia le avventure di Madamigella E. B., scritte da lei medesima in altrettante lettere all'Abate Pietro Chiari, e da lui pubblicate. — Venezia, Pasinelli, 1761, T. 2, in 8.

Altre edizioni: Parma, Carmignani, 1762. — Parma, Carmignani, 1776. — Venezia, presso Antonio Zatta e figli, 1786.

La Viniziana di spirito, o sia le avventure d'una Viniziana ben nata, scritte da lei medesima, e ridotte in altrettante massime, le più giovevoli a formare una dama di spirito, pubblicate dall'Abate Pietro Chiari Bresciano, Poeta di S. A. R. il Sig. Duca di Modena. — Venezia e Parma, nella Stamperia di Filippo Carmignani, 1762, T. 2.

Altre edizioni: In Venezia, presso Domenico de Regni, 1762. — In Napoli, presso Catello Longobardo, a spese di G. A. Vinaccia, 1766. — Napoli, Vinaccia, 1776. — Venezia, Bassaglia, 1786.

La Zingana, memorie egiziane di Madama N. N., scritte in francese da lei medesima e pubblicate dall'Abate Pietro Chiari. — Venezia, Pasinelli, 1758, T. 2, in 8.

Altra edizione: Parma, per Filippo Carmignani, 1762.

Indice dei luoghi ove si accenna a qualche romanzo [1]

(1) Il numero indica la pagina.

INDICE DEI CAPITOLI